

# SPECIALE **CILE**

**Rossana Rossanda • Luciana Castellina •  
Tommaso Di Francesco • Claudia Fanti •  
Federico Nastasi • Teresa Numerico •  
Luca Celada • Claudio Tognonato •  
Massimo Franchi • Enrico Calamai •  
Silvana Silvestri • Fabio Francione •  
Guido Festinese •**

**||** SABATO 9 SETTEMBRE 2023 **†** ANNO XXVI N. 36 **†** INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO

# Alias



«DI NUOVO SI APRIRANNO I GRANDI VIALI» RACCONTIAMO L'11 SETTEMBRE 1973 E IL CILE CONTEMPORANEO, COME ERA EVOCATO NELL'ULTIMO DISCORSO DI SALVADOR ALLENDE INSIEME AL GIUDIZIO DELLA STORIA SUI RESPONSABILI DEL GOLPE, CON LA VISIONE DELLE MANIFESTAZIONI POPOLARI TORNATE AD ATTRAVERSARE IL PAESE

# Abrirán las grandes alamedas

## SPECIALE CILE

1973-2023

## La stagione cilena ci riguarda, oggi più che mai

TOMMASO DI FRANCESCO

Il primo 11 settembre che stravolse le sorti del mondo non fu quello del 2001, pur epocale che, con l'abbattimento delle Torri Gemelle, colpì al cuore gli Stati Uniti, rimasta l'unica super potenza dopo l'implosione dell'Urss. Fu quello del 1973 in Cile con il golpe militare orchestrato dalla Cia e dal generale Augusto Pinochet contro il governo legittimo di Unidad Popular guidato dal presidente Salvador Allende in carica dal 1970. Non proponiamo una lettura da «nemesi», ma accadde prima delle Twin Towers e continuare a sottovalutarne la portata mondiale vuol dire relegare in un angolo uno stravolgimento violento e sanguinoso che segnò una ferita profonda, che apparve irreversibile nei rapporti internazionali. Non solo nell'intero continente latinoamericano - con lo sviluppo violento e militare elaborato dal Plan Condor con i golpe che seguirono in Argentina Uruguay e Bolivia - ma anche in occidente, in Europa e segnatamente in Italia, condizionando pesantemente le strategie della sinistra.

Con quel golpe gli Stati Uniti, con il protagonismo del presidente Richard Nixon e del segretario di Stato Henry Kissinger, nel mondo ancora diviso dai blocchi, riaffermavano con crudeltà che l'America latina restava il loro «cortile di casa». Proprio mentre la presidenza Usa avviava mosse strategiche soprattutto in Asia, necessarie alla sua primazia: nel '74 lo storico incontro con Mao nel momento della maggiore frizione tra Pechino e Mosca. Poi nel '75 cominciò il ritiro dal Vietnam dopo gli accordi di Parigi con la leadership vittoriosa nordvietnamita e vietkong: la sconfitta evidente di una guerra d'aggressione inventata di sana pianta dagli Usa e costata 2 milioni di morti ai vietnamiti. Gli Stati Uniti, per così dire, si accontentavano di quello che avevano realizzato in Indonesia: il massacro nel 1965 di mezzo milione di comunisti e il controllo del più grande paese musulmano al mondo, un «esempio» esportabile in altre parti del globo irrequieto verso il loro dominio. Anche se nel '67 Che Guevara veniva ucciso in Bolivia, l'America latina, così prossima agli interessi economici e politici Usa, all'inizio degli anni Settanta rappresentava un rischio. Tanto più in Cile, dove un governo democratico guidato da un socialista avviava riforme sociali radicali coinvolgendo le classi subalterne. L'esempio indonesiano tornava utile: non a caso «Giakarta» fu la scritta che comparve sui muri di Valparaiso già nella notte del golpe militare. La Moneda bombardata, il presidente Allende fisicamente eliminato, i leader della sinistra, tutti, dai socialisti ai comunisti al Mir e al Mapu, torturati, uccisi, deportati e fatti sparire. Si poteva quindi riproporre la stessa scelta nelle crisi argentina e uruguayana

con altri due sanguinosi golpe. Il golpe militare in Cile apriva la strada allo stravolgimento di tutto quello che Unidad Popular - mettendo in discussione democraticamente il neoliberalismo e dando un ruolo centrale, oltre al governo e allo Stato, anche ad una miriade di organismi dal basso - stava costruendo come base per una transizione socialista. Così dopo i consiglieri della Cia e gli istruttori militari del Pentagono arrivarono a Santiago, chiamati da Pinochet, i Chicago Boys, i campioni della scuola economica iperliberista di Milton Friedman. Questo fece del golpe cileno un vero e proprio modello violento per imporre il neoliberalismo, attraverso la privatizzazioni di tutti i settori dell'economia e dei servizi e la flessibilità del lavoro instaurate grazie alla forza militare. Alla luce di quella esperienza vale la pena di nutrire dubbi sulla natura dell'attuale dibattito che vorrebbe le democrazie contrapposte alle autocrazie.

L'esperienza cilena e la sua sconfitta - nel timore che si potesse produrre anche in Italia un golpe ispirato dagli Usa e dagli atlantisti - pesò sulla riflessione della sinistra, che portò alla solidarietà nazionale e al compromesso storico nella sua versione più politicista. Il Pci propose un patto non con l'ala sinistra - come nel Cile di Unidad Popular - ma con tutta la Democrazia cristiana, affidando ai socialisti un ruolo certo decisivo ma comunque di forza «terza». Fu l'inizio della rivalessa anticomunista e strumentale di Craxi e della sua ascesa. Su un altro versante gli avvenimenti cileni funzionarono anche da acceleratore delle scelte fallimentari e nefaste delle frange estreme armate - cinque anni dopo fu ucciso Moro. Stentava a farsi ascoltare chi, come noi, ma anche la sinistra socialista lombardiana, rivendicava anche per l'Italia l'alternativa di sinistra, un'alleanza popolare con un governo delle sinistre unite.

Ma persino in quei mesi non tutto fu negativo. Un'ampia parte della popolazione fu immediatamente coinvolta nell'accoglienza degli esuli cileni. Il mondo e la sua violenza ci entrò nelle case, che si aprirono.

Cinquanta anni dopo le ferite di quell'11 settembre sono ancora aperte. Gabriel Boric, che si richiama all'esperienza di Allende, non ha fatto in tempo a celebrare la sua vittoria elettorale che ha subito lo smacco della sconfitta nel referendum che avrebbe dovuto cambiare la Costituzione, e ora ha difficoltà anche nel ricostruire la vita delle migliaia di desaparecidos di quella sanguinosa repressione, mentre una destra nostalgica addirittura rivendica Pinochet. E qui in Italia è arrivata al governo un'alleanza di estrema destra con una premier che non ha mai rinnegato le sue radici fasciste. Insomma la stagione cilena ci riguarda.



## Quella voglia di destra

**REVISIONISMO** » UN PAESE SEMPRE PIÙ DIVISO SULLA RILETTURA DEL PASSATO DA QUANDO BORIC È AL GOVERNO

CLAUDIA FANTI

Non sono bastati cinque anni a sanare le ferite del passato. Alla vigilia dell'11 settembre, il Cile è un paese diviso: su tutto, anche sulla lettura del golpe del 1973.

Secondo un recente rapporto del Cerc, il Centro studi sulla realtà contemporanea, più di un terzo dei cileni - il 36% - ritiene che i militari «abbiano avuto ragione» a rovesciare il governo di Salvador Allende e che Pinochet «abbia liberato il Cile dal marxismo». Appena dieci anni fa, a giustificare il golpe era solo il 16% della popolazione.

Ma è in particolare nell'ultimo anno che il revisionismo ha registrato un'impennata, proprio - paradossalmente - sotto il governo di Gabriel Boric, l'ex leader studentesco che era stato salutato da alcuni quasi come un nuovo Allende, o almeno come

l'espressione dello «spirito di ottobre», cioè della rivolta sociale del 2019.

Da allora tutto è andato storto, dalla schiacciante bocciatura del testo della nuova Costituzione il 4 settembre del 2022 fino alla clamorosa vittoria dell'estrema destra il 7 maggio scorso. Un arco di tempo in cui ciò che era comunemente descritto come male assoluto - Pinochet e la sua dittatura - è stato relativizzato, giustificato o addirittura rivendicato.

Da qui l'elogio di Pinochet «statista» espresso dal repubblicano Luis Silva, il membro più votato del nuovo Consiglio costituzionale (da cui potrebbe uscire un testo ancora più a destra della costituzione di Pinochet). E da qui l'intervento della segretaria generale dell'Unión Demócrata Independiente (Udi) María José Hoffmann sulle «atrocità» del governo della Unidad Popular, «equiparabili» a quelle

commesse dal regime militare, o la convinzione della sua compagna di partito Gloria Naveillán che le violenze sessuali sofferte dalle donne durante la dittatura siano una «leggenda metropolitana». Per non parlare della difesa del colpo di stato offerta dal deputato dell'Udi Cristián Labbé: «il golpe è avvenuto perché Allende è stato il peggior presidente della storia del paese e Boric si trova su questa via». Lo stesso deputato capace di giustificare le violazioni dei diritti umani con «l'inflazione» e «le code».

Non sorprende quindi che le destre abbiano deciso di disertare l'atto di omaggio a Salvador Allende in programma l'11 settembre alla Camera dei deputati, respingendo l'invito del governo Boric a sottoscrivere una dichiarazione congiunta per i 50 anni dal golpe: una sorta di impegno comune a favore della democrazia. «Non siamo disposti a partecipare a eventi

che creino ulteriore divisione», ha dichiarato il presidente dell'Udi Javier Macaya, respingendo l'idea di «una verità ufficiale» sul colpo di stato.

E intanto, nella ricerca di un'impossibile base di consenso con le destre, il governo ha pure finito per dare l'impressione di annacquare la propria lettura dei fatti, alimentando le proteste di settori di sinistra.

Emblematico al riguardo il caso di Patricio Fernández, incaricato da Boric di coordinare le celebrazioni: le sue dichiarazioni relative alla presunta legittimità di diverse interpretazioni del golpe hanno sollevato reazioni così indignate da parte delle organizzazioni dei diritti umani da costringerlo alle dimissioni. «Si può continuare a discutere del perché avvenne e di quali ne furono le ragioni», aveva dichiarato in un'intervista, ma «ciò su cui potremmo trovare un accordo è l'inaccettabilità

Allende l'11 settembre 1973, foto di Orlando Lagos (World Press Photo of the Year del 1974) (foto AP); pag 3: alla Corte Costituzionale (19 dicembre 2018) contro la condizionale per crimini durante la dittatura (AP Photo/Esteban Felix); sotto: manifestazione del 9 settembre 2018 (AP Photo/Esteban Felix)

66  
D I X I T

**Boric si è caratterizzato come presidente di sinistra che non si allinea ideologicamente con la sinistra a tutti i costi**



## Il cammino accidentato della democrazia

**INTERVISTA** » L'ACCADEMICA FEMMINISTA CLAUDIA HEISS SULLE PROTESTE SOCIALI E LE NUOVE PROBLEMATICHE

FEDERICO NASTASI

■ ■ Diciotto mesi di governo delle generazioni dei movimenti studenteschi, il processo costituente nel pantano, un paese diviso a cinquant'anni dal golpe di Pinochet. Cile, a che punto è la notte?

Ne abbiamo parlato con Claudia Heiss, direttrice della facoltà di Scienze politiche della Universidad de Chile e ricercatrice di teoria politica e costituzionalismo. La sua ultima ricerca, *Gender and deliberative constitution-making*, mette a confronto l'esperienza delle organizzazioni di donne in Cile e in Europa nella creazione di leggi.

Heiss, 51 anni, è un'accademica femminista e ha fatto parte della *Comisión Técnica para el proceso constituyente* che nel 2019 ha elaborato le modifiche costituzionali che hanno permesso di avviare il processo costituente in corso. **Il prossimo 11 settembre saranno passati cinquant'anni dal golpe militare che ha posto fine all'esperimento della «via cilena al socialismo». Come si vive questo anniversario?**

È un anniversario triste. Siamo in un momento di poco supporto alla democrazia, come mostra l'ultimo sondaggio di «Latinobarómetro». In Cile, come in quasi tutta l'America latina, si è ridotto il sostegno alla democrazia (-2% rispetto al 2020) ed è aumentato il sostegno ai regimi autoritari (+4%). Oggi l'agenda è dominata dai temi dell'ordine pubblico, da una domanda di sicurezza. La gente che sostiene il golpe è aumentata, le persone



reinterpretano il passato in funzione del presente. Quello della democrazia è un cammino accidentato.

**Nel settembre 2022 la maggioranza dei cileni ha respinto il testo costituzionale elaborato dall'Assemblea eletta dai cittadini e che avrebbe dovuto sostituire la carta di Pinochet. Da allora si è avviato un cammino alternativo, un comitato di esperti ha elaborato un nuovo testo costituzionale. A che punto è questo processo?**

Con la pandemia, l'inflazione e la crisi sicurezza, il pendolo si è spostato a destra. Nel centro di Santiago si vedono ancora le ciatrici della protesta del 2019, ci sono i negozi chiusi e danni agli spazi urbani. Anche i tanti che avevano sostenuto l'*estallido*, dopo un po' volevano tornare alla normalità. Nel marzo 2023, il Partido Republicano di estrema destra ha ottenuto la maggioranza nel Consiglio costituzionale, l'organismo che deve modificare il testo di costituzione redatto dalla commissione di esperti. Questo testo andrà a referen-

dum il prossimo 17 dicembre. E, secondo i sondaggi, verrà respinto.

**La costituzione vecchia è stata bocciata ma resta in vigore, una nuova non si riesce a scrivere. C'è un problema costituzionale in Cile o è solo un dibattito accademico?**

**I risultati del governo riguardano le politiche sociali e i diritti, come l'assistenza sanitaria e l'aumento del salario minimo**

C'è un problema di legittimità, ma va detto che la Costituzione in vigore non è più quella della dittatura. Ci sono stati progressi che hanno aumentato gli spazi democratici. Ma questi progressi valgono i trenta morti e 400 feriti oculari che ha lasciato l'*estallido* del 2019?

**Si era pensato che l'«estallido» del 2019, la protesta sociale che ha innescato il processo per superare la Costituzione adottata durante la dittatura militare, potesse portare sangue nuovo alla democrazia cilena.**

La forza della protesta del 2019 si è schiantata contro le capacità del sistema di dare risposte istituzionali. Le domande progressiste erano troppe. Le femministe venivano da anni di risentimento. Pensa che fino al 2004 non avevamo il divorzio, fino al 2017 non si poteva abortire legalmente. Abbiamo avuto un'Assemblea costituente con rappresentanti monotematici, una società civile che voleva sostituire la classe politica, senza averne la forza. I movimenti avevano una spinta antipolitica, quando un movimento è antipolitico è difficile dargli una risposta politica.

**Qual è il bilancio del governo Boric in questi 18 mesi alla Moneda?**

Il lavoro del governo è molto difficile, è il tipico caso di un esecutivo senza maggioranza parlamentare. Ma c'è di più. La destra cilena è recalcitrante al dialogo, con il processo costituente è diventata più dura che in passato. Il governo è sotto attacco costante delle grandi imprese e della stampa mainstream.

**Fin qui le difficoltà. Quali i risultati?**

In politica estera, Boric si è caratterizzato come presidente di sinistra che non si allinea ideologicamente con la sinistra a tutti i costi, come nel caso della condanna delle violazioni dei diritti umani in Nicaragua. E poi risultati concreti sulle politiche sociali e i diritti: il *copago zero Fonasa* (l'assistenza sanitaria gratuita per le persone povere) e la promozione della salute mentale; l'aumento del salario minimo a 500 mila pesos (circa 530 euro), annacquato dall'inflazione; la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore. E risultati concreti sull'obbligo del pagamento degli alimenti, una bandiera dell'agenda femminista.

**Boric governa insieme a una generazione nata tra le manifestazioni studentesche. L'alleanza che lo sostiene, il Frente Amplio (FA), è una rottura con la sinistra della transizione alla democrazia degli anni '90, la Concertación. La generazione del FA accusava la vecchia di essere troppo moderata. Che ne è di quella critica?**

C'è una moderazione della critica. «Rappresentare il malessere sociale è più facile che risolverlo», ha detto il presidente Boric alle Nazioni unite. Il FA adesso è l'élite e c'è un avvicinamento ad alcuni settori più di sinistra della vecchia Concertación, come il Partido Socialista. La Concertación era una coalizione più ampia, con un polo legato agli imprenditori di destra. Il FA mi sembra più orientato a sinistra, come l'opzione per l'universalità dei servizi pubblici e la partecipazione popolare.

GERENZA  
ALIAS

Il manifesto direttore responsabile: Andrea Fabozzi



ALIAS  
inserto a cura di Silvana Silvestri (ultravista)  
Francesco Adinolfi (ultrasuoni)  
Roberto Peciola  
redazione: via A. Bargoni, 8 00153 - Roma

Info:  
ULTRAVISTA e ULTRASUONI  
fax 0668719573  
tel. 0668719557 e 0668719339  
redazione@ilmanifesto.it  
http://

www.ilmanifesto.it  
impaginazione: il manifesto  
ricerca iconografica: il manifesto  
Raccolta diretta pubblicità: Tel. + 39 06 68719510-511 Fax. + 39 06 68719689 e-mail

ufficiopubblicita@ilmanifesto.it  
via Angelo Bargoni 8 00153 Roma

Inserzioni pubblicitarie:  
Pagina 278 x 420  
Mezza pagina 278 x 199  
Quarto di pagina 137 x 199  
Piede di pagina 278 x 83  
Quadrato 90 x 83  
posizioni speciali:  
Finestra prima pagina 59 x 83  
IV copertina 278 x 420  
stampa: RCS Produzioni Spa  
via Antonio Ciamarra 351/353, Roma

RCS Produzioni  
Milano Spa  
via Rosa Luxemburg 2,  
Pessano con Bornago (Mi)

diffusione e contabilità, rivendite e abbonamenti: REDS Rete Europea distribuzione e servizi: Piazza Risorgimento 14 00192 Roma tel. 0639745482 Fax. 0639762130

in copertina: un manifestante sfilava con il ritratto di Allende a Santiago l'11 settembre 2021 (AP Photo/Esteban Felix)

CILE  
11 SETTEMBRE  
1973/2023



da <https://the-santiago-boys.com/>; immagine generata al computer della sala operativa del progetto Cybersyn; sotto: Stafford Beer



TERESA NUMERICO

La rivoluzione pacifica cilena non ha solo mostrato la possibilità di una via democratica al comunismo, è stata anche uno spazio di sperimentazione tecnologica inedito per l'epoca: lo sviluppo di un sistema cibernetico di controllo e regolazione dell'economia e di tutte le aziende nazionalizzate da Allende.

Alla dimensione cibernetica della rivoluzione è dedicato il podcast di Evgeny Morozov *The Santiago Boys*, prodotto da Chora (<https://the-santiago-boys.com/>). Il titolo ricalca e sovrverte il gruppo dei Chicago Boys, capitati da Milton e Rose Friedman, formati nel Dipartimento di economia dell'Università di Chicago e affiliati all'Università cattolica di Santiago del Cile, che, dopo il colpo di stato di Pinochet dell'11 settembre 1973, suggerirono le politiche neoliberali che ispirarono Ronald Reagan e Margaret Thatcher negli anni Ottanta.

#### L'UTOPIA

I Santiago Boys erano un gruppo di ingegneri che hanno inventato una rivoluzione cibernetica in Cile, un paese sudamericano periferico, mettendo in pratica politiche di connessione tecnologica, quando Internet non era altro che un piccolo progetto universitario americano. Appartenevano al partito MAPU (Movimiento de Acción Popular Unitaria), che supportò Allende. Tra loro primeggiava il giovane Fernando Flores. A lui spettò l'incarico di General Technical Manager del CORFO (*Corporación de Fomento de la Producción*), istituzione che dirigeva tutte le imprese cilene nazionalizzate. Per la loro gestione era necessario organizzare un nuovo sistema manageriale alternativo a quello privato. Flores era un ammiratore di Stafford Beer, un aristocratico, consulente aziendale inglese che proponeva un sistema di management cibernetico per le aziende e gli stati. Beer rispose in modo entusiasta alla sua richiesta di aiuto.

La cibernetica era una disciplina transdisciplinare, inventata da Norbert Wiener in un testo omonimo del 1948, il cui sottotitolo era *Controllo e comunicazione nell'animale e nella*

# Cybersyn e i Santiago boys

**IL PROGETTO** » LA RIVOLUZIONE CIBERNETICA DEGLI INGEGNERI CHE APOGGIAVANO SALVADOR ALLENDE

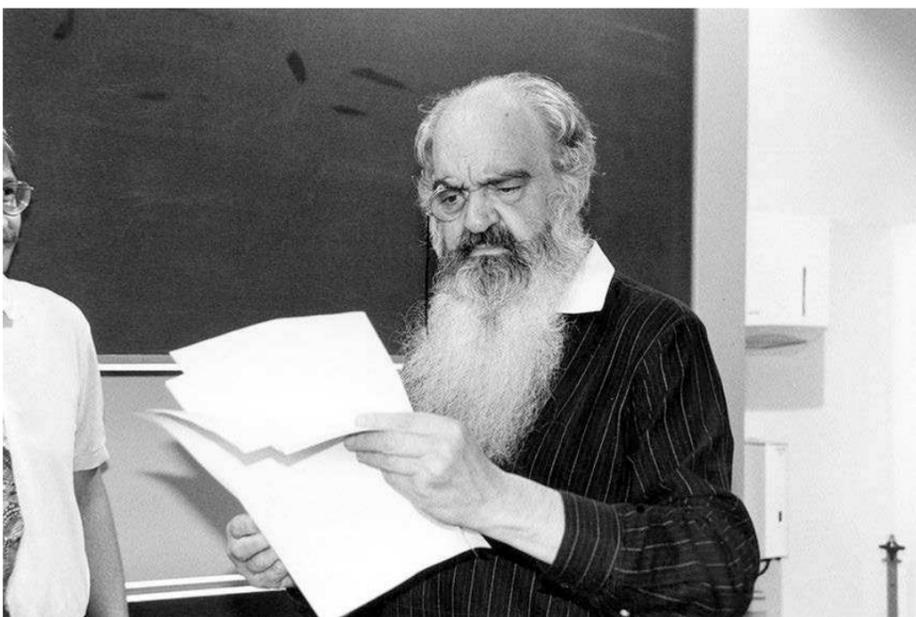
macchina. Vi si immaginava di abbattere il confine tra organico e inorganico. I dispositivi biologici e meccanici dovevano rispondere agli stessi feedback, ovvero sistemi di comunicazione e controllo tra funzioni e obiettivi interni e risposte dell'ambiente.

La barriera tra organico e inorganico si può abbattere in due direzioni, o ipotizzando che anche i dispositivi tecnici siano orientati a uno scopo e quindi simili ai viventi, oppure che tutto possa essere descritto come un meccanismo automatico, associando i sistemi viventi a meccanismi automatici, le cui regole siano ancora sconosciute.

#### STAFFORD BEER

La cibernetica inglese riteneva che i dispositivi artificiali avessero un equilibrio metastabile, come quello degli organismi viventi. A questa corrente apparteneva anche Stafford Beer che – al momento del richiamo di Flores – era frustrato di non riuscire a implementare le proprie strategie cibernetiche visionarie nel management aziendale inglese e internazionale. Le sue esoteriche tesi pensavano l'impresa e l'economia come corpi, con il cervello e le membra che devono comunicare biunivocamente.

Il 12 novembre 1971 incontrò Salvador Allende, laureato in medicina, e i due parlavano lo stesso linguaggio e si compresero all'istante, dando avvio al Cybersyn (*cybernetics synergy*), una rete di computer ante litteram con l'obiettivo di gestire la proprietà sociale cilena per governare la transizione dal capitalismo al socialismo nel paese. Il progetto avrebbe realizzato un *Viable system model* pro-



gettato come il sistema nervoso economico cileno in cinque sottosistemi. I sistemi 1 e 2 rappresentavano le singole parti degli impianti nella loro operatività e nella gestione delle informazioni utili al loro funzionamento, mentre il sistema 3 costituiva una specie di coordinamento periferico ai fini della comunicazione tra tutte le parti operative interconnesse.

Se tutto procedeva secondo le aspettative la gestione dell'impianto rimaneva al livello 3, mentre in presenza di segnali d'allarme si passava ai livelli 4 e 5, per esercitare i correttivi. Il livello 4 era pensato come una *control room* simile alle sale operative della guerra. Il livello 5 è quello del *Chief Executive Officer* (CEO), che secondo Allende rappresentava il popolo. Per far funzionare Cybersyn era necessario definire gli indicatori economici nelle varie

aziende, fare delle previsioni sul loro funzionamento e individuare dei malfunzionamenti. Se le previsioni fossero state confermate la gestione sarebbe stata completamente decen-

**L'obiettivo era gestire la proprietà sociale cilena per governare la transizione dal capitalismo al socialismo nel paese**

tralizzata. L'intervento centrale era previsto solo in caso di crisi, per formulare un nuovo piano per correggere le anomalie. L'idea di partenza era che il sistema di equilibrio economico fosse sempre instabile e oscillante, ma non doveva andare fuori controllo.

#### PROBLEMI

Sebbene la stanza della gestione al livello 4 fosse stata costruita con tanto di poltrone ergonomiche ed eliminazione della carta, rendere il progetto operativo presentava delle criticità tecniche e politiche. Le critiche al sistema Cybersyn furono mosse sia al livello internazionale dove veniva deriso come impossibile o tacciato di dirigismo tecnocratico, sia dall'interno dove i rappresentanti dei lavoratori e della gestione delle aziende messe online si sentivano estromessi e posti sotto tu-

tela da un sistema incontrollabile dai singoli, automatizzato da pochi ingegneri e tecnici.

#### UN SUCCESSO

Ma nel grande sciopero organizzato dai camionisti *Gremialistas*, sobillati dagli americani, nell'ottobre del 1972, Cybersyn fu molto utile per comprendere in tempo reale la carenza logistica di merci necessarie e organizzare la rete di trasporto dei camionisti fedeli al governo per non lasciare nessuno senza generi di prima necessità. Nonostante questo successo, il progetto non fu mai pienamente realizzato. Tra i diversi problemi che lo impedirono contò molto quello di definire chi dovessero essere le 7 persone che avrebbero occupato le poltrone della sala operativa.

Molte sono state le critiche al progetto di Beer, anche recenti, relative al potenziale ambivalente di una raccolta dati e un'organizzazione di informazione che, secondo Morozov, fu copiata anche nel tragico progetto Condor, ideato da alcune *intelligence* sudamericane per scambiare informazioni e definire obiettivi di persone sgradite da catturare, interrogare, torturare ed eventualmente uccidere o far sparire.

Queste critiche non considerano il grande sforzo del progetto cibernetico: immaginare il sistema economico e la proprietà sociale cilena come un meccanismo ecologico, complesso e strettamente interconnesso, nel quale l'equilibrio è sempre metastabile. È indispensabile, perciò, avere valori e criteri extra-sistema per guidarlo nella direzione politica desiderata.

Cybersyn è un grande progetto utopico privo di una visione unificata, dirigista e universalista. È il popolo con il suo feedback costante a indirizzare le scelte sulla base di un complesso meccanismo di accesso online alle informazioni essenziali. L'economia di un paese è considerata un corpo, la cui vitalità va costantemente negoziata con gli ideali di redistribuzione, condivisione della ricchezza e con i vincoli esterni, posti dalla natura o dagli altri attori. L'obiettivo di Cybersyn non era la competizione, l'arricchimento delle aziende, l'accumulazione illimitata, e lo spossamento dei deboli, ma una convivenza di tutti gli attori sociali ed economici e un loro mutuo beneficio.

L'ex direttore della Cia John A. McCone (con il senatore Frank Church a destra) testimoniò di aver portato un'offerta ITT a Kissinger e l'allora direttore della Cia Richard Helms contribuirà con 1 milione di dollari per impedire l'elezione di Salvador Allende. (AP Photo/Henry Griffin)  
A destra: Quito, 1971, Allende e Orlando Letelier suo ambasciatore negli Usa, assassinato per ordine di Pinochet come da documenti declassificati nel 2015. (AP Photo)



**Ennesima conferma di ciò che tutti hanno sempre saputo: i piani per il bagno di sangue cileno transitavano dalla scrivania dello studio ovale**

# El Condor pasasa

**I DOCUMENTI** » DESECRETATE ALTRE PROVE SULL'INGERENZA USA NELLA POLITICA CILENA



**LUCA CELADA**  
LOS ANGELES

Lo scorso 25 agosto, sono stati pubblicati, in sordina, sul sito della Cia, documenti riservati che erano stati secretati per 50 anni. Si tratta di due *daily brief* – il sommario quotidiano che l'intelligence fornisce al presidente degli Stati Uniti – nella fattispecie i *briefing* rispettivamente dell'8 e del 11 settembre 1973, sulla situazione cilena. Vi si riferiva genericamente di come gli ufficiali dell'esercito fossero «determinati a ripristinare ordine economico e militare» anche se rimanevano dubbi sul «grado di coordinamento del piano che avrebbe dovuto far perno su un'ampia opposizione civile», senza aggiungere maggiori dettagli sul colpo di stato che in quelle ore sarebbe poi stato messo in atto.

Gli ultimi documenti declassificati, anche in seguito a richieste del governo cileno, non contengono grandi rivelazioni, anche perché era già noto che il 10 settembre un altro rapporto Cia aveva fornito a Nixon analisi ben più dettagliate su tempistica e modalità del golpe che stava per scattare a Santiago. Un altro memorandum giunto alla Casa bianca il mattino del fatidico 11/9, richiedeva assicurazioni sull'entità del sostegno americano se le cose fossero andate storte.

Le carte declassificate la scorsa settimana sono tuttavia un'ennesima conferma di ciò che tutti hanno sempre saputo – i piani per il bagno di sangue cileno transitavano preventivamente dalla scrivania dello studio ovale. D'altronde, era dall'elezione di Allende nel

1970 che Washington si era attivata per assicurarsi che la sua presidenza fallisse. Nel '71 Nixon si era incontrato col dittatore brasiliano, generale Médici, che aveva assicurato l'assistenza del suo paese in questo senso. Nell'ottobre dello stesso anno la Casa bianca prese in esame il famigerato piano della Itt, che offriva di destabilizzare il governo socialista che aveva nazionalizzato la consociata di telecomunicazioni cilena di cui la multinazionale americana controllava il 70%.

Gli ultimi documenti non hanno insomma aggiunto clamorose sorprese alla precedente documentazione sulla cabi-

na di regia americana del golpe e della successiva repressione. Nella nota del dipartimento di stato che li ha accompagnati, si legge che la pubblicazione dei documenti è avvenuta in uno spirito di «maggiore trasparenza» e che il governo americano «rimane disposto a lavorare con i nostri partner cileni per tentare di identificare ulteriori fonti di informazioni che possano aumentare la consapevolezza di avvenimenti impattanti della nostra storia comune».

E di sicuro «impatto comune» furono le politiche che per almeno tre decenni caratterizzarono la postura americana verso il «cortile di casa» in cui

Washington fu cabina di regia di un'ondata autoritaria che insanguinò il continente devastando una generazione di giovani intellettuali, militanti, attivisti e socialisti. Gli Usa furono sponsor di attività eversive in una successione di paesi sovrani dei Caraibi, America Latina ed America centrale. Gli anni fatidici in cui la dottrina Monroe sull'egemonia emisferica veniva resa esecutiva con gli addestramenti nella *Escuela de Las Americas*, l'accademia che in Georgia sfornava quadri militari per la diaspora fascista sudamericana. Fra il 1963 e il 1995 vi passarono 63mila cadetti addestrati in



**L'intervento di Washington proseguì dopo il golpe con soldi e «consulenze» per l'opera repressiva**

*counterinsurgency* e tortura.

Il caso cileno fu forse il più eclatante e palese di «intervento straniero», anche per le modalità del coinvolgimento diretto di Washington che proseguì dopo il golpe con un flusso ininterrotto di soldi, personale e «consulenze» per assistere il regime nell'opera repressiva. Nel '74 l'allora direttore della Cia, Vernon Walters, incontrò Pinochet per consolidare i legami operativi, una riunione in cui il dittatore indicò come braccio destro il colonnello Manuel Contreras che avrebbe poi diretto molte operazioni, compreso l'attentato all'ex ambasciatore cileno e

leader dell'opposizione in esilio, Orlando Letelier. Letelier venne ucciso nella stessa Washington, con il suo assistente, da agenti della polizia segreta Dina. Nel 2016 Barack Obama aveva ordinato la pubblicazione di documenti che confermano il coinvolgimento di Contreras ed individuano nello stesso Pinochet il mandante di quella operazione terroristica su suolo americano.

Per un periodo Contreras fu anche al soldo diretto della Cia che lo aveva apparentemente assunto come doppio agente nonché coordinatore cileno dell'operazione Condor, il progetto transnazionale di eversione e repressione poliziesca, un'internazionale nera che, diretta dalla Cia, aveva terminali, oltre che a Santiago, a Brasilia, Buenos Aires, Montevideo, La Paz e Lima.

Molto è già stato confermato sulle sordide responsabilità di Washington in questo senso. Molti altri dettagli rimangono da definirsi, come ad esempio il ruolo dei servizi australiani (Asis), cui la Cia aveva apparentemente appaltato un centro operativo a Santiago attraverso il quale gestire agenti e coordinare il golpe.

**LA GENESI DEL NEOLIBERISMO**

## Quando i Chicago Boys passarono all'azione

**CLAUDIO TOGNONATO**

Ogni origine porta in sé un groviglio di significati, in questo caso il contesto in cui nasce il neoliberalismo è legato alle più sanguinarie dittature del ventesimo secolo. Prima il Cile nel 1973 e poi l'Argentina nel 1976 furono veri e propri «laboratori» in cui fu collaudato il progetto elaborato a Chicago da Milton Friedman. Si è voluto sperimentare il modello dell'esclusione economica e sociale in condizioni estreme, cioè, senza partiti politici, senza parlamento, senza sindacati e con la stampa azzittita. Il silenzio dei morti, dei *desaparecidos*, dei sequestrati e dei migliaia di detenuti garantiva la lineare applicazione della proposta. Il progetto, presentato

ai militari cileni prima ancora del golpe, si trovava sulla scrivania di tutti i funzionari delle Forze armate con incarichi di governo il giorno dopo il colpo di stato. La «bibbia neoliberalista» era stata stampata e distribuita dai Chicago boys, che dopo anni di collaborazione con l'Università Cattolica di Santiago del Cile, passavano all'azione.

Le dittature militari del Cile e dell'Argentina, oltre all'atrocità della violenza con la che si sono imposte, non avevano solo la finalità di annientare ogni forma reale o immaginaria di contestazione, mezzo secolo dopo possiamo affermare con certezza che la violenza serviva a imporre un modello economico e sociale che sarebbe diventato globale. Per capire l'importanza epocale dell'e-

vento bisogna fare ancora un passo indietro. Nel 1944, con gli Accordi di Bretton Woods, un importante gruppo di paesi stabiliscono il dollaro come moneta per le transazioni internazionali, l'affidabilità della divisa era legata alla *golden standard*, per cui il valore nominale della carta moneta era fisso e garantito dalla Federal Reserve degli Usa. Nel 1971, dopo gli anni del boom economico, Richard Nixon decide unilateralmente di sospendere la convertibilità del dollaro in oro mettendo fine agli Accordi e lasciando il sistema economico globale senza un parametro sicuro per regolare gli scambi. Era finita un'epoca e iniziava un periodo d'instabilità dal quale non siamo ancora usciti.

Karl Polanyi lo aveva già avvertito riferendosi alla crisi de-

gli anni '30: «Per gli economisti liberali la base aurea era un'istituzione puramente economica, essi rifiutavano anche di considerarla come parte di un meccanismo sociale. Avvenne così che i paesi democratici furono gli ultimi a rendersi conto della vera natura della catastrofe».

Per gli Stati Uniti diventa necessario trovare un sistema monetario solido in grado di garantire la sicurezza nelle transazioni internazionali al posto del *golden standard*. I regimi autoritari sudamericani rappresentano un'occasione unica per mettere in atto le misure draconiane proposte da Friedman.

Le riforme imposte in Cile e poi in Argentina non sono molto diverse da quelle che oggi propongono gli organismi fi-

nanziari internazionali: tagli fiscali, abbassamento delle tariffe doganali, privatizzazione di servizi, aziende e banche, distruzione dello stato sociale e infine deregulation, per «liberare» l'economia e rendere il Paese più appetibile alla finanza globale. La controrivoluzione monetarista collaudata era pronta per diventare modello globale e sbarcava nel 1979 negli Stati Uniti con Ronald Reagan e nel 1980 nel Regno Unito con Margaret Thatcher. Mezzo secolo dopo l'indice di Gini ci dice che il mondo è diventato più disuguale, la distanza tra ricchi e poveri è arretrata di un secolo, siamo come nel 1923. I danni del darwinismo sociale sono oggi quotidianamente alla vista di tutti, la violenza del più forte prevale in ogni ambito, fino a quando?

CILE  
11 SETTEMBRE  
1973/2023

PEDRO LEMEBEL



**PEDRO LEMEBEL**

Uno scrittore da ricordare, amato da Bolaño, salutato al momento della sua morte nel 2015 dalla presidente Bachelet come una voce che «non ha mai smesso di rappresentare i dimenticati, i molti che si sentono orfani in un paese che non li rappresenta né li accoglie», autore di audaci performance che durante la dittatura evocavano i desaparecidos, autore di «Ho paura torero» «Parlami d'amore», «Baciami ancora, forestiero» (Marcos y Marcos), «Folle affanno», «Irraccontabili», «Di perle e cicatrici» (Edicola)

# Il presidente non si arrende

**LA MORTE DI ALLENDE » LA VERSIONE UFFICIALE  
E LE NUOVE TESTIMONIANZE E PERIZIE CONTRO IL SUICIDIO**

C. F.

■ Sono circa le nove dell'11 settembre quando Salvador Allende, asserragliato nel palazzo presidenziale insieme alla sua guardia personale, viene informato che un aereo era pronto per condurlo fuori dal paese. La fuga, però, non era nei suoi piani. Lo avrebbe assicurato anche nel suo ultimo, immortale discorso, diffuso da radio Magallanes in mezzo a rumori di esplosioni e spari: «Io non rinuncerò», «pagherò con la mia vita la lealtà del popolo». Alle 10.30, la giunta militare trasmette un ultimatum, esigendo la sua rinuncia entro le 11. Ma Allende ribadisce che avrebbe lasciato La Moneda solo da morto. Così, dopo aver organizzato l'evacuazione del palazzo, si dirige al Salón Independencia e lì si siede su un divano, si mette tra le ginocchia il fucile AK-47 che gli aveva donato Fidel Castro e, dopo aver gridato «Allende non si arrende!», si spara.

Questa, come è noto, è la versione ufficiale, basata principalmente sulla testimonianza di uno dei suoi medici, Patricio Guzmán - il quale, tornato anche lui indietro per recuperare la maschera anti-gas, avrebbe visto Allende suicidarsi - e sull'autopsia realizzata la stessa notte del golpe dai medici José Luis Vásquez e Tomás Tobar.

Versione confermata poi nel 2011 dal Servizio medico legale, dopo due mesi di analisi condotte da un'équipe costituita da esperti cileni e stranieri, e ribadita infine dalla Corte suprema nel 2014.

Ma niente di tutto ciò è bastato a dissolvere i dubbi sugli ultimi momenti della vita di Allende. È famosa la ricostruzione fornita da Gabriel García Márquez: il presidente che affronta mitra in mano il generale Javier Palacios incaricato dell'assalto a La Moneda, gli urla «Traidor!», lo ferisce a una mano e muore in uno scambio di raffiche (con i militari che infieriscono sul suo corpo).

In particolare, nel 2013, il medico forense Luis Ravanal e il giornalista Francisco Marín, nel libro *Allende: Yo no me rendiré*, avevano respinto la versione del suicidio basandosi su svariate testimonianze e su una nuova perizia medico-legale. Che il presidente fosse stato assassinato, lo avrebbe dimostrato - tra diverse incongruenze della versione ufficiale - la presenza, nella parte alta posteriore del cranio, dell'orifizio di uscita di un proiettile, di 2 o 3 centimetri di diametro, incompatibile con l'AK-47. Solo in un secondo momento, probabil-

mente per dimostrare il suicidio, sarebbe stato effettuato il secondo sparo, alla gola, con un proiettile ben più devastante.

Sarebbe andata così: una pattuglia al comando di Palacios si introduce nella Moneda per la porta di Morandé e sale al secondo piano, dove si trovava il presidente con la sua scorta. Celebri le foto che lo ritraggono con il casco e il mitra. In uno scontro a fuoco, Palacios viene ferito alla mano destra e soccorso dal tenente Armando Fernández Larrios, mentre i suoi uomini avanzano sparando. Sotto i colpi cade un uomo in abiti civili e quando i militari si avvicinano scoprono che si tratta di Allende. Sarebbe stato il generale Palacios, a quel punto, a estrarre la sua pistola d'ordinanza e a sparare alla testa del presidente. In seguito, il suo corpo viene trasportato nel Salón Independencia, dove ha luogo la messinscena del suicidio. Così almeno hanno sostenuto Dagoberto Palacios - a cui lo zio Javier avrebbe raccontato di aver sparato lui il colpo di grazia al presidente - e Julio Araya Toro, figlio di un amico fraterno dello stesso generale.

Considerando l'eccezionalità della morte di Allende, che su di essa siano fiorite le più diverse ricostruzioni non può granché sorprendere. Ma che sia stato ucciso in combattimento o si sia suicidato, non fa comunque nessuna differenza: in entrambi i casi, Allende rifiuta di arrendersi e va incontro alla morte da eroe.

Se poi il mistero degli ultimi istanti della sua vita non sarà mai sciolto, nuova luce è stata invece gettata sulla giornata precedente il golpe. Secondo un audio di circa un'ora registrato nel 1974 dall'ex ministro degli Esteri cileno Orlando Letelier all'uscita dal campo di concentramento di Isola Dawson, e consegnato all'ex ministro delle miniere Sergio Bitar, Allende aveva deciso di convocare un plebiscito proprio per quell'11 settembre. La registrazione inedita, diffusa il 29 agosto dalla Cnn Cile, parla di un pranzo di carattere riservato che Allende aveva convocato a La Moneda il 10 settembre, allo scopo di adottare le misure necessarie per fermare il colpo di stato in corso. Con la speranza di disporre ancora di un margine di manovra per provvedere, dopo l'annuncio del plebiscito del giorno successivo, a rimuovere sei o sette generali identificati come golpisti, prima di procedere a depurare l'esercito anche a livelli più bassi. «Sì, Orlando, questa mi pare la cosa migliore», aveva detto Allende. Ma Pinochet glielo avrebbe impedito.



Gli occhiali spezzati di Allende esposti davanti alla Moneda, 26 giugno 2008, centenario della nascita (AP Photo/Santiago Llanquin)

**L'INTELLETTUALE RICORDATO A SANTIAGO CON UNA GIORNATA E UN CONCERTO DEGLI INTI-ILLIMANI**

## Delogu, l'amico di Neruda che aiutò gli esuli

MASSIMO FRANCHI

■ «Se la patria è la terra dove sono sepolti i nostri morti, anche il Cile è la mia patria». Così scriveva Ignazio Delogu nel suo ultimo libro *Parallelo sud* descrivendo il suo rapporto con il paese amato da sempre e che con cui, dopo il golpe Pinochet, divenne inseparabilmente legato diventando segretario esecutivo dell'Associazione Italia-Cile.

L'intellettuale sardo è stato ricordato martedì a Santiago del Cile all'interno del programma delle tante iniziative celebrative previste per la ricorrenza dei 50 anni dal nefasto golpe militare fascista

del 1973. Il Museo della memoria e dei diritti umani di Santiago ha organizzato una giornata di eventi conclusa con il concerto degli Inti-illimani, gruppo musicale che proprio grazie a Delogu si è stabilito in Italia ed è diventato famoso in tutta Europa.

La giornata di martedì è stata riparatrice. Delogu infatti, diversamente da molte altre personalità con ruoli minori nell'accogliere gli esuli cileni scappati per il golpe, non era stato ricordato dal Cile al ritorno della democrazia, venendo ingiustamente dimenticato, quanto meno nei programmi istituzionali dei vari governi che si sono succeduti.

Il Covid aveva contribuito a

rendere rarefatto il suo ricordo anche in Italia. Le celebrazioni previste per il decennale dalla morte (avvenuta il 27 luglio 2011) si erano dunque trasformate in un documentario *Ignazio. Storia di lotta, d'amore e di lavoro* di Marco Antonio Pani.

Nel bellissimo e approfondito lavoro del 2022, viene mostrata l'immagine di Delogu mentre sale sull'aereo appena atterrato a Fiumicino per accogliere i primi esuli cileni, impauriti e tesi per i controlli dei passaporti e la presenza dei carabinieri. Il sorriso di Delogu diventerà familiare per tutti loro e per molti di più che saranno aiuti a trovare una sistemazione in Italia, lungo tutta

la penisola costruendo con loro rapporti durati anche dopo il ritorno alla democrazia e il loro ritorno a casa.

Molte le testimonianze di esuli, scrittori, poeti, musicisti, artisti vari. Una poliedricità che rispecchiava perfettamente la personalità di Delogu, che da responsabile del Pci per i rapporti con i paesi iberici a partire dalla Spagna franchista, è stato un intellettuale a tutto tondo: poeta, scrittore e poi professore universitario a Sassari, quando lasciò la politica e si dedicò alla causa della lingua e cultura sarda.

Il legame con il Cile era fortissimo anche prima del golpe. Delogu infatti fu l'autore delle prime

I militari trasportano il corpo del presidente Salvador Allende avvolto in un poncho boliviano fuori dalla Moneda bombardata l'11 settembre 1973 (AP Photo/El Mercurio, File). Il palazzo presidenziale La Moneda bombardato durante il colpo di stato militare (AP Photo/El Mercurio, File)



**Erano riusciti a creare una struttura in grado di autogestire la vita quotidiana di un gruppo di persone che spesso erano state torturate o erano a rischio della vita**

## Duecento messi in salvo in attesa dell'esilio

**L'AMBASCIATA ITALIANA** » IL DIPLOMATICO RACCONTA L'ESEMPLARE ESPERIENZA DEMOCRATICA DEI RIFUGIATI

ENRICO CALAMAI

■ ■ Oltre a segnare la fine dell'esperimento di Unidad Popular, il golpe di Pinochet rappresenta un punto di non ritorno per la storia occidentale, che fino a quel momento sembrava pacificamente avviata verso una progressiva crescita democratica e di giustizia sociale. La presa del potere da parte dei militari a Santiago appariva destinata a rappresentare una parentesi più o meno lunga, dopo la quale inevitabilmente la crescita democratica e sociale avrebbe ripreso il suo percorso, come si intravedeva sarebbe successo alla morte ormai imminente di Franco in Spagna. Così non fu, perché con il golpe si insediavano a Santiago i Chicago boys, gli economisti al seguito di Milton Friedman, con il compito da parte USA di sperimentare in Cile l'imposizio-

ne del neoliberismo.

Per arrivare a una riduzione drastica della spesa sociale, alla repressione delle rivendicazioni salariali e contrattuali, all'eliminazione dei fermenti culturali e artistici che avevano caratterizzato il governo del Presidente Allende e in una parola per arrivare alla sostituzione dell'*homo politicus* con l'*homo oeconomicus*, occorreva eliminare tutto l'elemento umano che aveva partecipato attivamente all'esperimento di Unidad Popular: intellettuali, politici, sindacalisti, artisti, giovani impegnati. Tutti coloro che erano portatori di crescita e giustizia sociale dovevano venir spazzati via, sia eliminati fisicamente, sia imprigionati, sia costretti all'esilio. E così fu.

La professione di diplomatico mi portava a recarmi in missione a Santiago per pochi mesi, subito dopo il primo anniversario del golpe, quan-

do i militari, ad evitare manifestazioni di strada, imponevano un altro giro di vite alla repressione, già feroce, portata avanti fino a quel momento. La conseguenza è che l'ambasciata d'Italia si riempie ancora una volta di rifugiati: se non ricordo male, circa 200 al mio arrivo.

La Santiago che vedevo portava ancora evidenti i segni del golpe: edifici bombardati, lunghissime file in attesa dei mezzi pubblici, servizi sanitari inesistenti, disoccupazione altissima, inflazione galoppante. Mi colpiva particolarmente che, quando si andava a cena in ristorante, tutti si portavano a casa quanto rimasto nel piatto.

In tale contesto, i rifugiati dell'ambasciata, politici o sindacalisti, alcuni con i propri nuclei famigliari, a volte anche con nonni e bambini, erano riusciti a creare una struttura in grado di autogestire la vita quotidiana di un gruppo di

persone che spesso erano state torturate, o erano a rischio della vita. Nel caso migliore, li aspettava l'esilio per un tempo indeterminato.

Ogni aspetto della vita quotidiana formava oggetto di un'apposita commissione: pulizia, cultura e tempo libero, scuola per i 40 bambini, sicurezza ed esame politico dei nuovi arrivati ad evitare la presenza di infiltrati, la cucina, ecc. Ogni commissione era costituita da un rappresentante di ogni partito presente in ambasciata. Le commissioni venivano poi coordinate da un Comitato politico, la cui composizione rifletteva il numero di presenze in ambasciata di ogni partito. A sua volta, il Comitato Politico eleggeva il Presidente. Questa complessa struttura da piccola Polis greca faceva sì che tutto funzionasse alla perfezione, malgrado l'insicurezza in cui si viveva, data la possibilità di attacchi da parte dei militari di Pinochet, che mal sopportavano quell'enclave democratica in stridente contrasto con la situazione a Santiago, l'incertezza del comportamento che il governo italiano avrebbe adottato, dato che aveva fino a quel momento deciso di non ammettere in Italia altri rifugiati dall'ambasciata, l'angoscia per la sorte dei propri famigliari rimasti fuori dall'ambasciata.

La grande ricchezza dei rifugiati erano due linee telefoniche, a onor del vero mai tagliate né dai militari, né da parte italiana. Si trattava ovviamente di linee tenute sotto controllo da parte cilena, ma ciò non impediva ai rifugiati di mantenere costanti contatti con il mondo esterno, con i partiti politici che in Europa simpatizzavano con la loro causa e con la stampa internazionale. È stata questa la forza che permetteva loro di creare un fronte alternativo in grado di giocare la partita con gli altri due macroprotagonisti, i governi italiano e cileno, entrambi decisi a chiudere la turbativa creata nei rapporti diplomatici dalla presenza dei rifugiati e decisamente non facili a commuoversi per la sorte di questi ultimi.

È stata un'esperienza democratica esemplare, cui si metteva fine da parte italiana con l'invio a Santiago di due funzionari, uno dei servizi, l'altro della Farnesina, con l'incarico di prendere diretto contatto con i militari al potere, malgrado il mancato riconoscimento del governo cileno da parte italiana, per abbozzare un accordo che avrebbe permesso la partenza dei rifugiati per l'Italia, a cambio dell'adozione sia da parte italiana, che da parte cilena, di tutte le misure atte ad impedire ulteriori arrivi di candidati all'asilo politico (innalzamento del muro perimetrale dell'ambasciata, collocazione della *concertina* in cima allo stesso, da parte italiana, rafforzamento della sorveglianza, da parte cilena).

Alla fine, tutti i rifugiati riuscivano partire, ma allo stesso tempo si chiudeva l'ultima porta ancora aperta a Santiago, per chi era in fuga per la vita.



11 settembre '73, un ragazzo in bicicletta incrocia un carro armato (AP Photo, File)

**Incontrò Allende come inviato del Pci, guidò l'associazione che accolse centinaia di artisti**



Ignazio Delogu in uno dei suoi viaggi in America Latina

traduzioni di Pablo Neruda, di cui poi divenne amico. Per conto di Editori Riuniti curò poi gli scritti dei più grandi nomi del mondo ispanico: Castro, Guevara, Martí e una innumerevole sequenza di autori latino americani, tra i quali oltre al citato Neruda, spicca Gabriel García Márquez.

Come si racconta nel documentario, Delogu era molto orgoglioso di aver tradotto immediatamente il libro *Incentivo al nixoricidio ed elogio della rivoluzione cilena*, libro che «trovò letto da moltissimi per le strade di Santiago alla vigilia delle elezioni del 4 marzo» «nel clima di

straordinaria partecipazione popolare»: «quel piccolo libro dalla sobria copertina colorata lo si vedeva dovunque», scrisse Delogu, fra i primi a visitare il Cile in vista della vittoria di Allende. Neruda parlò a lungo a Delogu di Allende e della campagna elettorale e in giro per la Patagonia. Delogu poi

conobbe personalmente anche Allende - «mi colpì molto la sua sicurezza e al tempo stesso la sua affabilità», scrisse - per poi venire citato nell'incipit della lettera che il 23 marzo Allende scrisse a Enrico Berlinguer (di cui fu strettissimo collaboratore) per ringraziarlo della solidarietà del Pci contro «l'embargo del rame» che preannunciava i tentativi di destituirlo.

La giornata di celebrazione è stata introdotta da Javier Ossandon, ex dirigente del Mapu, e da Marcia Scantlebury Presidente del Museo della Memoria, poi è seguito un recital di poesia di un gruppo di poeti esuli cileni che diede vita a Roma al laboratorio di poesia Maruri al quale Delogu partecipò (inizialmente in incognito con lo pseudonimo di Pablo Magallanes). È seguita una tavola rotonda con Viergallo, Jorge Coulon e in rappresentanza dell'ambasciata italiana a Santia-

go, la responsabile dell'istituto italiano di cultura Cristina di Giorgio. Infine un messaggio della ex compagna Veronica Torres, un intervento della figlia Silvia Delogu e un video messaggio del regista Marco Antonio Pani - impegnato in Sardegna a completare il suo ultimo film.

La proiezione si è conclusa con un lungo e caloroso applauso, seguito dall'omaggio degli Inti-Illimani in concerto con sentiti ringraziamenti a Delogu e al popolo italiano per la solidarietà dimostrata in tutti questi anni.

«Sono molto felice di essere oggi a Santiago con tutti voi per rendere omaggio alla figura di un combattente per la democrazia, la libertà dei popoli, di un amico e di un compagno, inteso nel senso più autentico della militanza politica e civile», lo ha ricordato l'ex sindaco di Carbonia e fraterno amico, Antonangelo Casula.

CILE  
11 SETTEMBRE  
1973/2023

1973-2023

## Con il Cile nel cuore, attenti però ai nuovi golpe silenziosi

LUCIANA CASTELLINA

«Sapete dirmi cosa è successo ieri?» - domanda la maestra alle bambine e ai bambini di una classe arrangiata sotto la tenda di un campo profughi alla frontiera Afghanistan-Pakistan. Gli scolari restano in silenzio, perplessi. Finalmente una bambina alza la mano e grida, contenta di avere la risposta: «Io lo so, il nonno di Aziz è caduto nel pozzo!» Rottol'imbarazzo iniziale si alzano altre mani per dare informazioni analoghe.

Lo «ieri» su cui la maestra indaga è il giorno dell'attacco alle Torri gemelle di New York. È il primo episodio del documentario collettivo diretto nel 2002 dalla giovanissima regista iraniana Samira Makhmalbaf: titolo '11/09/01, premiato più volte, anche a Venezia.

Il secondo episodio, interpretato e diretto dal regista americano Sean Penn, si svolge a New York, in una stanza al piano basso di una casa buia. Il vecchio che vi abita, solo e triste, si illumina di gioia, come la sua stanza, quando d'improvviso, e inatteso, un raggio di sole entra dalla finestra: le Torri Gemelle che chiudevano la vista sono appena state abbattute.

Ken Loach, sceglie per il suo episodio un evento di 28 anni prima. La data è per due terzi la stessa, l'11 settembre, diverso è solo l'anno, il 1973.

È, la sua, come di consueto, una provocazione: perché non celebrare con la stessa forza quel tremendo colpo di stato di Pinochet in Cile, quando, anche quella volta, gli Stati Uniti erano stati i protagonisti principali, non come vittime ma come mandanti di una catena di fatti che ha sconvolto il mondo?

La ricorrenza del golpe cileno che oggi celebriamo, 50 anni dopo, dovrebbe farci riflettere su quanto realmente poco comune, cioè globale, sia la memoria dell'umanità, in un tempo che pure viene chiamato proprio così. Quanti nel mondo sentiranno la stessa acuta emozione, e paura, che tuttora proviamo noi democratici occidentali nel ricordare il dramma cileno? Pochi nel mondo, e non perché siano distratti, ma perché il sistema di valori, il modo di recepire e di avvertire gli eventi dipendono ovviamente dalle informazioni che costruiscono la cultura di ognuno, la propria soggettiva emotività.

E siccome il sistema informativo mondiale si fonda oggi per più dell'80% su fonti occidentali, oltre a produrre disinformazione produce anche diffidenza verso quello che viene offerto dal pensiero unico che ci viene imposto. Tanto più oggi quando i soprusi e i colpi di stato che li permettono, sono diventati molto più soft di un tempo.

Non perché siano diminuiti o sia cambiata la loro sostanza, anzi, ma perché per questi

«golpe» non c'è più bisogno di aggressioni militari, di omicidi, di barbare reclusioni.

Basta, ma solo in occidente, ricorrere alla privatizzazione invisibile di quanto dovrebbe essere deliberato da istituzioni democratiche e invece viene sempre più spesso deciso silenziosamente da grandi gruppi finanziari che operano sul mercato mondiale, ricorrendo ad avvocati e notai privati. Una operazione possibile sulla base della pretesa che ci avvelena ormai da qualche secolo: che il modello occidentale sia il punto d'arrivo della civiltà, e dunque tutti coloro che non vi appartengono siano obbligati a imitarne l'esempio.

Con la globalizzazione attuale il pensiero non è diventato sempre più comune, si è sempre più appiattito, perché anziché arricchirsi di un contributo collettivo è stato sottoposto a una vera dittatura.

Questa è la dittatura più dura, più grave. Anche perché non ha bisogno di militari, di fucilate, di imprigionamenti (qualche volta sì, pensiamo ad Assange!), perché l'occidente ha imparato a esercitare il suo potere monopolistico in modi più soft, privatizzando sempre più il potere deliberativo degli organismi che dovrebbero esercitare la sovranità popolare, e affidando sempre più le decisioni importanti ai grandi gruppi finanziari multinazionali che operano indisturbati sul mercato globale.

Sono manovre silenziose, incontrollabili, sicché è più difficile persino reagire come quando il furto della democrazia avvenne, come fu a Santiago del Cile, 50 anni fa, quando il presidente Allende fu ammazzato nel palazzo del governo.

Oggi, quando tutti i giornali ci riporteranno nel cuore le emozioni, e le paure prodotte dal colpo di stato cileno, da cui noi in Italia fummo particolarmente segnati, vorrei che si avviasse anche un momento di riflessione più generale. E di impegno, nel combattere «i colpi di stato invisibili».

Anche il fascismo che li produce è più soft, ma non ci facciamo ingannare, non basta prendercela solo con le ridicole enunciazioni dei rappresentanti del governo Meloni, troppo spesso il fascismo è diventato sostanza anche se privo delle sue modalità più appariscenti. Vuol dire, purtroppo, che i fascisti da combattere sono molto più numerosi e pericolosi. Perché la sostanza del suo fare è purtroppo molto uguale a quella del nostro democratico occidentale. La «nostra» dittatura informativa ne è la dimostrazione più evidente. Così anche commemorando, esercizio certo importantissimo, bisogna denunciare tutto, non solo Pinochet. Il Cile dobbiamo ricordarlo il più possibile, ma collegarlo con l'oggi.



# Rossana Rossanda intervista Allende

**INVITO ALLA MONEDA** » AI PRIMI DI OTTOBRE DEL 1971, UN ANNO DOPO LA VITTORIA DI UNIDAD POPULAR

ROSSANA ROSSANDA  
SANTIAGO DEL CILE

« (...) Il Cile sembra in attesa, prudente come un gatto, ma niente affatto addormentato: se si chiede a chiunque - e si può chiederlo a chiunque, dall'intellettuale all'operaio al tassista alla commessa, perché sono «politicizzati» tutti - nessuno risponderà categoricamente. Ma non perché il cileno sia, come si ama dire per natura «istituzionale» e quindi tranquillo; ma perché sa, e non lo nasconde, che la situazione è instabile.

Il personaggio più categorico che ho incontrato è il cileno per eccellenza, il presidente Salvador Allende Gossens; il quale, come tutti i suoi compatrioti, misura le parole ma oggi più d'un anno fa (al tempo, per intenderci, della conversazione con Regis Debray) è pe-

rentorio nelle intenzioni e previsioni, perché deve perentoriamente giocare le sue carte, e in fretta.

### PEKINISTAS

Ho parlato a lungo con Allende durante una colazione al palazzo presidenziale. Era offerta a Paul Sweezy, Michel Gutelman e me, invitati dalle due università di Santiago a un seminario sulle «società di transizione».

Questa nostra presenza aveva così sovranamente irritato i comunisti, che questi avevano disertato i lavori del seminario e ci avevano mosso un attacco di straordinaria volgarità sul loro foglio non ufficiale - una sorta di *Paese sera* che si adorna del nome, di preta ispirazione nazionalistica, di *Puro Chile* - definendoci «gringos ignorantes», rinnegati «pekinistas» e simili. L'invito del presidente, che pure ha solidi legami con il

### OTTOBRE CILENO

In uscita per la manifestolibri «Ottobre cileno» di Andrea Fagioli, un libro sulla nascita e la crisi del modello neoliberale instaurato in Cile con la dittatura di Pinochet (1973-1990) e consolidato nel periodo della cosiddetta «transizione democratica» (dal 1990 in poi). Il volume ricostruisce la genealogia della costituzione del 1980, divenuta subito uno dei principali obiettivi polemici della rivolta dell'ottobre 2019, analizzando parallelamente la maniera in cui il processo costituente segna una rottura con lo spirito della costituzione pinochetista.



Partito comunista cileno, voleva dunque essere una lezione di stile: non ignorava infatti che nessuno di noi, per essere invitato del governo, aveva lesinato i suoi dubbi o contraffatto le sue posizioni.

Pochi minuti dopo che eravamo seduti accanto a tavola, mi chiedeva con un sorriso «C'è qualcosa che la persuade, compagna, in questo paese?». «È importante quel che lei sta tentando signor presidente (e mi blocca subito. «Non signor presidente, compagno. Sono un compagno, come lei»). Ma di qui al socialismo la strada mi pare ancora lunga». Non è una risposta che lo entusiasma, però acconsente: «Sì, è una strada difficile».

Ma non è un terreno su cui gli interessa restare: gli importa che capiamo come si muove, quel che vuole, soprattutto la dimensione delle difficoltà che incontra e sulle quali non

stende veli ottimistici. Appena entrato nella sala dove lo attendevamo, nel modesto palazzo presidenziale, Allende, piccolo, più rotondo e acceso in volto che non sembri dalle fotografie, palesemente affaticato ma con piglio sicuro ci aveva abbordato direttamente: «Vi ringrazio di essere venuti, siete dei formatori dell'opinione nei vostri paesi, è per noi di grande importanza che sappiate e diciate che cosa è il Cile oggi».

E dopo poche civetterie («io sono un medico, faccio il politico per forza») il discorso fila subito al sodo.

### LE FRONTIERE

E parte dalle difficoltà presenti. Anche di ordine internazionale? «Anche, mi risponde. Abbiamo quattromila chilometri di frontiera, nessuno li può difendere. Ci siamo trovati qui in fondo al continente, soli. E dia-

D I X I T

## Un colpo di stato dell'esercito non si svolgerebbe con un semplice cambio della guardia qui alla Moneda, sarebbe la guerra civile, un bagno di sangue



mo fastidio a molti».

Il riferimento al Brasile, nome non pronunciato, è evidente, come dovunque in America latina: forte, violento ed espansionista, ha diretto il colpo di stato in Bolivia, togliendo ad Allende un possibile polo di alleanza. «Non penso a un attacco militare. Ma è essenziale per noi non essere isolati. È stato Lanusse, il presidente argentino, ad aprirmi le porte dei paesi del patto andino. Certo – e mi dà un'occhiata, giacché non ignora quel che ne pensano gli esiliati politici argentini in Cile – anche lui ha avuto il suo interesse in questa operazione. Ma per il momento il maggior vantaggio lo abbiamo avuto noi».

Ed ha ragione: concordando una linea con Lanusse s'è rafforzato di fronte agli Stati Uniti e ha tolto un possibile retroterra alla destra cilena, che non aveva fatto mistero di contare sui militari dell'immenso vicino, steso dorso a dorso sul Cile lungo la cresta della Cordigliera. «Ora possiamo dirci sicuri nel Cono Sud, anche se il colpo di stato in Bolivia è un fatto grave». Grave, ma finisce perfino col giocare in favore di Allende: il colonnello Banzer rispolverando imprudentemente l'antica rivendicazione boliviana di uno sbocco sul mare a spese del Cile, rifà di colpo l'unità dell'esercito – che resta il punto più incerto nel disegno allendista – attorno al presidente.

### GLI STATI UNITI

Magli americani? Come valuta

Allende le dichiarazioni di Rogers dopo il rifiuto dell'indenizzo alle miniere nazionalizzate, un gesto di dispetto o una minaccia reale?

«Una minaccia reale – afferma –. Molto più seria di quanto nessuno, qui e altrove, sembri rendersi conto».

E ribadisce la sua argomentazione, già espressa nella secca risposta al Dipartimento di stato: gli Stati Uniti non si rassegnano che un paese rivoglia le ricchezze che gli sono state rapinate, (tanto più che questo gesto cileno costituisce un pericoloso precedente) e scaricano il ricatto su tutta l'America latina. Ma, differentemente da quanto afferma il settimanale *Newsweek*, appena più ipocritamente, il grande giornale di Santiago nemico di Allende, il *Mercurio*, il governo di Unità popolare non solo non punta alla rottura, ma si muove con estrema prudenza, puntando a fondo solo dove, come nel caso delle miniere, il diritto è in negabilmente dalla parte sua.

Tutta l'operazione del conteggio sugli indenizzi all'Anaconda e alla Kennecott, che doveva arrivare al clamoroso: «Non solo non vi dobbiamo niente, ma siete voi che ci dovete ancora circa quattrocento milioni di dollari», è stata condotta senza fragore, con il minimo di ricorso agli slogan e un massimo di copertura da parte di esperti internazionali.

«Gli Stati Uniti possono danneggiarci molto. Tutti i pezzi di ricambio per l'industria del rame vengono dagli Stati Uniti. E così i reattivi. Possono

blocarci la produzione da un giorno all'altro». Andrà così? «Speriamo di no. Abbiamo bisogno per questo dell'appoggio internazionale».

### IMPORTAZIONI

Quali sono, domando, le difficoltà più gravi a breve scadenza?

Anche qui una risposta senza perifrasi: «Approvvigionamento e divise». Il Cile ha bisogno di importare, da sempre, alimentari e oggetti di consumo: aumentati i salari per un valore reale che è calcolato a circa il 40%, ne è seguita una crescita della domanda dei beni di consumo. E questi devono venir dall'estero: quasi trecento milioni di dollari quest'anno, di più l'anno prossimo. Poi occorre pagare una quota di 360 milioni di dollari l'anno per coprire il debito estero, paurosamente aumentato con la nazionalizzazione delle miniere. E non è un mistero che le riserve si stanno facendo esigue, sono ormai non più di 100 milioni di dollari.

«Dovete proprio pagare?». Il presidente mi guarda di sbieco: «Il Cile terrà fede. Pagheremo». Sono le grandi banche mondiali, ed è un guaio farsele nemiche. L'una voce e l'altra si portano via praticamente il gettito di quella sola fonte di divise che è il rame. «Abbiamo bisogno di crediti», spiega Allende, e non finge di averli trovati. «In questo campo tutto è aperto. Aperto il problema con i paesi socialisti, stiamo trattando, niente è concluso, tutto è in discussione».

**Come tutti i suoi compatrioti misura le parole, perentorio nelle intenzioni e previsioni perché deve giocare le sue carte e in fretta**

C'è l'Europa, ma è lontana e, come saprò poi, la Fiat che pareva interessata a una facilitazione di rapporti per una grossa installazione in Cile, si è improvvisamente coperta da mille garanzie governative. C'è la Germania. C'è il Giappone con tutti quei milioni e milioni di dollari imbarcati quest'estate: dovrà pure metterli da qualche parte. E infatti, s'è affacciato anche il Giappone. Ma è chiaro che nessun paese oggi, di fronte all'irritazione americana – e forse all'incertezza sul destino interno di Allende – ha finora puntato a una forte concessione di crediti al Cile, la cui riconversione industriale non sarà cosa di pochi giorni e dove la riforma agraria costerà, per un pezzo, più che non renda.

La cautela sovietica, poi, è manifesta. Che questo sia il problema numero uno, Allende non lo nasconde; così come la certezza, se risolve questo, di regolare tutto il resto. Con la destra e con la sinistra.

A destra, è arrivato ormai ai ferri corti con la Democrazia cristiana. «Sono tutti contro, tutti coalizzati». «Tomic, inizialmente, però, si comportò diversamente?». «Sì, ma oggi sono tutti dall'altra parte»; lo dice con rabbia, amarezza, con un mezzo sorriso, che sottintende i limiti dell'opposizione di destra.

### I MILITARI

«L'esercito, però, per il momento è neutralizzato». L'esercito cileno, mi spiega come tutti in questo paese, non è il tradi-

zionale strumento del golpismo; è espressione d'un ceto medio fortemente istituzionale. Tuttavia, differentemente da altri, il compagno presidente non sembra cullarsi in troppe illusioni; dosa gli aggettivi, e si contenta per ora, d'una «neutralità». Per questo gli è essenziale una politica di acquisti all'estero, che non gli alieni, attraverso una restrizione dei consumi, il ceto medio e non fornisca una base di massa ai nervosismi d'una destra assai più ramificata che non sia il partito di Alessandri.

### NAZIONALIZZAZIONI

Tanto più che uno scontro si avvicina sulla famosa legge che delimita le aree di intervento statale. Allende s'è precipitato a nazionalizzare le industrie, rapidamente, prima che il grosso dei capitali fugga; ma è ovvio che sotto la grandine, nessun privato – salvo la piccola e media impresa, coperte – investa più niente, e la Democrazia cristiana cerchi di delimitare – forte della minoranza relativa di Unità popolare alle camere – fin dove il governo possa andare nell'espropriare. Ha quindi proposto di elencare le aree di possibile intervento statale, quelle di intervento misto, quelle lasciate ai privati. Allende mi spiega il meccanismo, e afferma che, se non si va a un accordo, bloccherà la legge, con un veto presidenziale, se passerà alla Camera e che presenterà una legge propria attraverso un plebiscito. A questo si tratta di arrivare riducendo al minimo il margine di consenso di massa dell'avversario. E l'avversario lo sa.

(...) «Come ha trovato lo spirito della gente?», mi domanda. Rispondo che il paese sembra, apparentemente, privo di tensione: la passione più grande sta nella giovane leva chiamata al governo, e poi nel Mir. Una partecipazione di folla, di base non si vede. «Le masse possiamo mobilitarle quando vogliamo». «Ma non è importante che si mobilitino da sé? Se la situazione è difficile, non sarebbe bene che le masse avessero i propri strumenti di intervento?». Qui Allende non mi segue, anche se un momento dopo gli balenerà un sorriso dietro gli occhiali, ricordando che «la compagna è «ultraizquierdista».

«Le masse debbono mobilitarle e organizzarle i partiti; è affar loro. Ci sono i partiti, i sindacati. Come ha trovato il partito socialista?». A me è parso interessante, come una spugna che assorbe forze diverse, meno chiuso del partito comunista e più capace di riflettere le spinte contrastanti di una base politica investita da una situazione nuova; Allende lo trova poco organizzato, e con ragione.

Mi dice che non ha tempo di occuparsene, anche se partecipa a una riunione di partito ogni mercoledì e venerdì. Ma è chiaro che altro lo preoccupa proprio perché esce dal suo orizzonte politico – e cioè l'abbozzarsi di una presenza di massa, o di classe, quale sta sollecitando il Mir con le occupazioni contadine, che non sta alle regole del gioco politico – istituzionale.

Queste masse, questo Mir

che possono sfuggire a un ritmo concordato, vanno – anche se non lo dice a tutte lettere – «neutralizzati» o almeno «canalizzati» anch'essi. (...) Quando, terminata la colazione, io, un po' imbarazzata di avere monopolizzato il presidente, cercherò di allontanarmi e lasciarlo agli altri, l'accento cambia. Il discorso è caduto sul processo che proprio Allende ha tentato qualche giorno prima a un suo nipote mirista – «Capite, che sia mio nipote non conta!» – il quale sul foglio del Mir, il *Rebelde* ha detto qualche parola di più contro l'esercito.

Il presidente si accende: «Non si gioca col fuoco. Non tollererò provocazioni irresponsabili. Se qualcuno crede che in Cile un colpo di stato dell'esercito si svolgerebbe come in altri paesi latino-americani, con un semplice cambio della guardia qui alla Moneda, si sbaglia di grosso. Qui, se l'esercito esce dalla legalità è la guerra civile. È l'Indonesia. Credete che gli operai si lasceranno togliere le industrie? E i contadini le terre? Ci saranno centomila morti, sarà un bagno di sangue. Non tollererò che si giochi con questo».

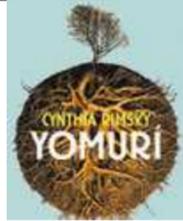
Lo pensa davvero; ma, ancora una volta, come per il rapporto con le masse, vede la sola garanzia nei tempi che egli stesso dà all'operazione, nel suo stile di «violenza legalitaria», unito a una rara abilità di scompaginare il fronte nemico. Ogni iniziativa di classe più diretta, più elementare, rischia di far precipitare negativamente gli equilibri.

Dubito che il nipote, *elsobriño*, vada in galera; ma le bacchettate sulle dita al Mir sono ormai di rigore. E così, quando occorre, un richiamo all'ordine degli operai. Mentre stiamo per congedarci, in capo a due ore e mezza, Allende racconta che sta per partire al nord, verso l'immensa miniera di rame di Chuquicamata, i cui operai hanno chiesto un clamoroso aumento di stipendio, dal 50 al 70% in più. «Non si può. Glielo vado a dire. E perché devono fare uno sciopero? Contro chi sono in guerra? Sono loro, ormai, i padroni della miniera». «Non sono loro i padroni, compagno presidente. È lo stato». Il dottor Allende mi fulmina come un malato recalcitrante. «Il popolo è il padrone». «Beh, compagno presidente...». «Lo è. Lo sarà».

Un momento dopo, già congedati, mi richiama. «So che domani va a Concepción. Ne sono contento. È importante che veda Concepción. Vorrei che parlasse dopo, con calma». Il fatto è che a Concepción l'invito viene dall'università «mirista», ed è là che il Mir ha organizzato soprattutto la presa delle terre. Allende, che già mi ha fatto trasecolare dimostrandosi informato di quel che è *il manifesto*, crede nelle virtù del dibattito, vuole convincere, difendere il «suo» Cile, la sua linea, conquistare tutti, «ultraizquierdisti» compresi. Mail «dopo» non ci sarà e io non rivedrò più il dottor Allende. (---)

*L'intervista è inserita nel volume «Le interviste del manifesto 1971-1981», la versione integrale è online*

CILE  
11 SETTEMBRE  
1973/2023



#### «YOMURI» DI CYNTHIA RIMSKY

Se ne parla domani su AliasD, romanzo d'avventura, storia romantica e surreale che ci fa viaggiare nel sud del Cile, protagonista Kovacs, ex diplomatico in pensione e gran seduttore, lasciato dalla quinta moglie, alla ricerca dell'ultima figlia. Cynthia Rimsky, cilena, insegna «Artes de la escritura» presso l'università di Buenos Aires. Nel 2021 Edicola ha pubblicato «Il futuro è un posto strano», nel 2022 è uscito «Autostop per la rivoluzione», vincitori entrambi del Premio Municipal de Literatura



due scene da «Il mio paese immaginario» di Patricio Guzmán

SILVANA SILVESTRI

# La memoria ostinata

**IL CINEMA DELL'ESILIO** » CINQUE FILM DI PATRICIO GUZMÁN TORNANO IN SALA A RICORDARE IL 1973

Per entrare nelle atmosfere più profonde, nella storia mai dimenticata che il Cile ha vissuto negli ultimi cinquant'anni, tornano in sala dall'11 settembre cinque magnifici film di Patricio Guzmán (per ZaLab e I Wonder con il patrocinio dell'Ambasciata del Cile in Italia): *Il mio paese immaginario* girato in occasione delle manifestazioni del 2019 per chiedere una nuova costituzione, *Salvador Allende* (2004), *Nostalgia della Luce* (2010), *La Memoria dell'acqua* (2015) e *La Cordigliera dei sogni* (2019). Ovvero tutto il sommerso della storia, il lungo lavoro della memoria sotto forma di poesia, di avvicinamento al misterioso paese.

#### GUZMÁN IL MAESTRO

Questi ultimi film si allontanano dalla storia recente per avvicinarci all'infinitamente grande, al sommerso e all'indicibile, cioè il limite invalicabile per un documentarista, ma non per un poeta. La struttura ferrea e gentile dei film di Guzmán ci porta ad avvicinarsi all'elemento simbolico delle Ande che separano il Cile dal resto del mondo, scendono giù nelle profondità dell'oceano per farci cogliere un bottono di madreperla che racchiude tutta la tragedia del paese, punta lo sguardo con i telescopi più grandi del mondo verso l'universo.

Appena trentenne tornato in Cile dagli studi di cinema in Spagna al momento della vittoria di Unidad Popular lascia da parte il prestigioso lungometraggio storico che stava girando e con la stessa troupe registra la spettacolare la realtà del paese con l'ottica della lotta di classe: le vittorie del *Premier año* e *La respuesta de octubre*, lo scontro nelle strade in difesa del governo, che poi diventerà celeberrima, *La batalla de Chile*, terminata in esilio a Cu-



ba, cinque capitoli, concentrati sui momenti cruciali della lotta, dalle strategie della borghesia alle divisioni all'interno della sinistra.

#### IL CINEMA DI ALLENDE

Il fermento provocato dal cosiddetto «cinema di Allende», messo in atto dai cineasti cileni riuniti attorno al progetto politico di Unidad Popular fin dagli anni Sessanta, era stato tanto potente nel mostrare il vero volto del paese ben diverso dalla moderna facciata che si voleva ostentare, era così presente negli scioperi e nelle manifestazioni, che il governo dei militari ne volle cancellare ogni trac-

cia e provò a farlo con arresti, torture e desaparecidos (l'attrice Carmen Bueno, l'operatore di Guzmán Jorge Müller).

In realtà quello che sembrava un'onda interrotta di cinema diventò una testimonianza esplosiva dei cineasti e tecnici in esilio nei più diversi paesi, da Cuba al Messico all'Europa. E continua a farsi sentire ancora oggi nel nuovo cinema cileno che lavora sulla memoria e ha messo in scena come Larrain interrogativi ancora aperti.

La chiusura delle scuole di cinema, il sequestro dei film e la distruzione dei negativi, provarono a cancellare tutto quanto

**L'inutile tentativo del governo militare di cancellare lo straordinario movimento di cinema a sostegno di Unidad Popular**

era stato raccontato in più di dieci anni di documentari, l'inedita e potente arma politica resa possibile dai nuovi mezzi leggeri, lavori che mostravano il vero volto di un paese che non si accorgeva neanche dello stato di miseria in cui erano ridotte le classi popolari, in cui le differenze di classe erano tanto profonde da non essere state del tutto superate ancora oggi.

Un centinaio circa di film furono realizzati fuori dal paese e tra i cineasti esiliati i più famosi furono Miguel Littin, Raul Ruiz, Patricio Guzmán.

#### LITTIN IL MILITANTE

Miguel Littin era considerato il rappresentante più autorevole dei cineasti per il successo ottenuto da *El chacal de Nahueltoro* (1969) il primo film con un protagonista proveniente dal popolo, disoccupato e analfabeta che, ubriaco, stermina la famiglia, in carcere finisce per prendere coscienza, impara a leggere e a scrivere, quando arriva la sentenza di morte.

Littin appartenente al Mir aveva stilato nel 1970 a nome di tutti il «Manifesto dei cineasti di Unidad Popular», un programma per sviluppare il cinema militante e sostenere la costruzione del socialismo, contrapporsi alla colonizzazione culturale nordamericana, che aveva il controllo delle sale e della televisione (oltre alla colo-

nizzazione economica delle diverse compagnie). Incaricato da Allende a dirigere la Chile Films, sfuggì all'arresto perché al momento del golpe si trovava a Cuba dove terminò di montare *La tierra prometida*. Ambientato a Palmilla, il suo paese natale, racconta della comune fondata nel 1932 dai campesinos, esperienza rivoluzionaria violentemente repressa, film con cui continuava la rilettura della storia del paese dal punto di vista delle classi popolari così come aveva indicato nel «Manifesto». Il film fu proiettato poi in Cile solo nel 1991. Di un altro massacro in seguito alla rivolta dei minatori nel 1907 racconta in *Acta de Marusia*, girato in Messico nel 1975, candidato all'Oscar come migliore film straniero, con Gian Maria Volonté tra i protagonisti.

Il ritorno di Littin in Cile in clandestinità nel 1985 per girare la situazione del paese sotto la dittatura fu un evento sensazionale, raccontato poi da Marquez in *Le avventure di Miguel Littin, clandestino in Cile*, con i settemila metri di pellicola da portare fuori dal paese, *Acta general de Chile*, commovente messaggio per tutti gli esiliati in Europa.

#### RUIZ IL POETA

Raul Ruiz tra i primi a lavorare sui riti e i miti nazionali, era stato nominato dal partito comunista consigliere per il cinema del governo di Allende. Si perse le tracce del suo *Palomita blanca*, superproduzione tratta da un famoso romanzo di Lafourcade dove una storia d'amore si sgretola per le differenze incolmabili tra un ragazzo della classe alta e una popolana, sostenuto da un'infinità di sottigliezze e sottintesi. Il film era stato appena terminato nel 1973 al momento del golpe e fatto sparire. Si poté vedere solo nel 1991, grazie al ritrovamento del negativo.

Raul Ruiz era già ben conosciuto dal pubblico dei festival e dai cinefili che amavano i suoi magnifici film che da Parigi o da Lisbona girava ininterrottamente, come lettere dall'esilio. Ruiz aveva raccontato con il suo stile poetico gli artisti, la vita notturna, le differenze di classe con personaggi che si sarebbero potuti trovare nei romanzi di Donoso o di Bolaño (*Nadie dijo nada* (1971), *Tres tristes tigres* (1972) e il premonitore *La colonia penal* prendendo spunto dalla quantità di giornalisti arrivati da ogni dove in Cile dove per la prima volta al mondo un governo «marxista» era stato eletto democraticamente e che in poche ore pretendevano di sapere tutto, destreggiandosi in una struttura sorprendentemente militarizzata. In esilio girerà più di un centinaio di film tra cui *La vocation suspendue* (1978), *L'hypothèse du tableau volé* (1979), *Le tre corone del marinaio* (1982) e *La ville des pirates* (1983), prima di accedere alle sue più conosciute grandi produzioni con le star più famose.

Ora che si potranno rivedere in sala i più recenti film di Patricio Guzmán, bisognerà ricordare tutta la straordinaria epoca degli anni Settanta che ha dato origine a una ostinata resistenza che continua.

festival **filosofia** parola

Modena Carpi Sassuolo

15 | 16 | 17 settembre 2023

www.festival**filosofia**.it

15

**Massimo Cacciari** Logos  
**Alessandro Carrera** Cancel culture  
**Roberto Esposito** L'istituzione della parola  
**Maurizio Ferraris** Pelle (Lectio Confindustria Emilia Area Centro)  
**Pasquale Frascolla** *Ricerche filosofiche* di **Ludwig Wittgenstein**  
**Franco Lo Piparo** *De interpretatione* di **Aristotele**  
**Eva Meijer** Linguaggi animali (Lectio Gruppo Hera)  
**Vittorio Emanuele Parsi** Propaganda  
**Carlo Penco** Artificiale e naturale  
**Luigi Perissinotto** Giochi linguistici  
**Francesca Piazza** Violenza e linguaggio  
**Gaspere Polizzi** *Zibaldone* di **Giacomo Leopardi**  
**Cecilia Robustelli** Lingua, linguaggio, sesso, genere (Lectio Coop Alleanza 3.0)  
**Massimo Recalcati** Il trauma della parola (Lectio BPER Banca)  
**Francesca Rigotti** La verità è una panchina  
**Manuela Sanna** *Scienza nuova* di **Giambattista Vico**  
**Giuseppina Strummiello** *In cammino verso il linguaggio* di **Martin Heidegger**  
**Gino Castaldo, Ascanio Celestini, Mariangela Gualtieri**

16

**Ines Adornetti** Quando non vengono le parole  
**Giuseppe Antonelli** Dante  
**Alessandro Bergonzoni** Genius logos  
**Maurizio Bettini, Simone Verde** Decostruire il codice?  
**Claudia Bianchi** Linguaggi d'odio  
**Massimo Cacciari, Natalino Irti** Tra lettera e spirito  
**Ivano Dionigi** Formidabile parola  
**Silvia Ferrara** Scrittura  
**Carlo Galli** Fare politica con le parole  
**Tim Ingold** Scrivere  
**Francisco Jarauta** I mondi di Vermeer  
**David Le Breton** La scomparsa della conversazione  
**Andrea Moro** Arte ricombinatoria  
**Salvatore Natoli** Fantasmì di verità  
**Gisèle Sapiro** Prendere la parola  
**Cass Sunstein** Polarizzazione  
**Paolo Virno** Avere o essere?  
**Françoise Waquet** Oralità  
**Murubutu, Saverio Raimondo, Pablo Trincia**

17

**Enzo Bianchi** Nominare il Creato  
**Barbara Carnevali** Logo  
**Anne Cheng** Linguaggio e realtà nella Cina antica  
**Umberto Curi** Ascolto  
**Alex De Voogt** Trasmissione  
**Donatella Di Cesare** Pensiero e linguaggio  
**Umberto Galimberti** Senza parole  
**Maurizio Ghelardi** Simbolo  
**Monica Guerritore** Mediatori tra mondi  
**Sverker Johansson** Cooperazione evolutiva  
**Anna Maria Lorusso, Giorgia Serughetti** Correzione linguistica  
**Michela Marzano** Consenso o cedimento?  
**Stefano Massini** Odio e amore (Lectio Rotary Club Gruppo Ghirlandina)  
**Markus Ophälders** Espressività  
**Massimiliano Panarari** Disintermediazione  
**Éric Sadin** Parola ai robot  
**Nicla Vassallo** Testimonianza  
**Maryanne Wolf** Un cervello che legge



Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

seguici su      #festivalfilo23

consorzio per il festival**filosofia**



finanziatori istituzionali



CONFINDUSTRIA EMILIA  
AREA CENTRO  
Le imprese di Bologna,  
Ferrara e Modena

main sponsor



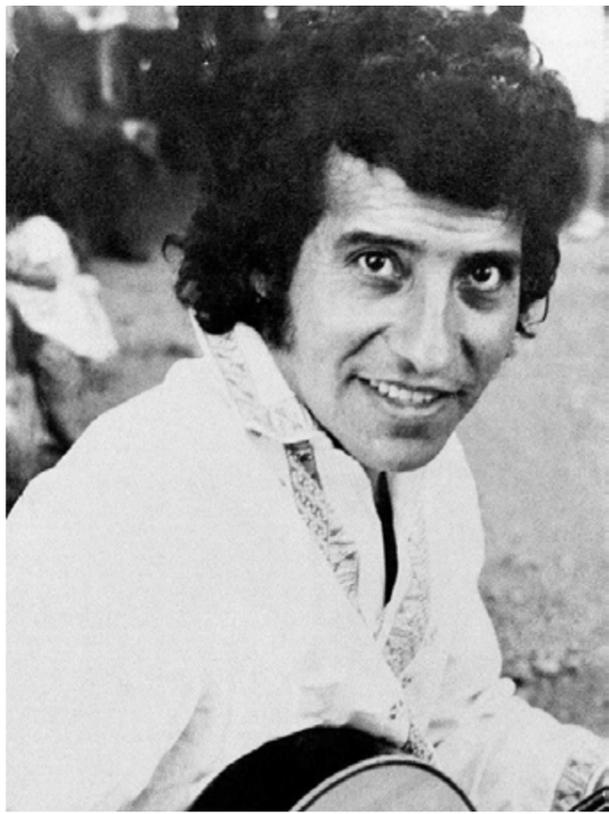
sponsor



donatori



# ultra **suoni**



GUIDO FESTINESE

■ ■ 1977: Il Movimento in Italia vive il suo ultimo momento di colorato assalto al cielo. Sono passati quattro anni da quando l'esercito con il generale maledetto Augusto Pinochet ha tradito il Presidente medico, il socialista Salvador Allende, nel Cile che sta dall'altra parte del mondo. Distruggendo un'esperienza unica di democrazia, equità, riforme di sostanza, partecipazione popolare, creatività, cultura dal basso che scardinava e abbattava ogni torre d'avorio. Erano altri tempi. Il Cile, da chi in Europa si riconosceva nell'arcipelago composito della sinistra, vecchia e nuova, era ancora avvertito come una piaga ulcerata, una ferita aperta che non solo non s'era richiusa, ma era andata in suppurazione. Nel porto di Genova gli operai bloccavano le navi che portavano merci al regime di sangue e torture di Pinochet e al paese diventato brada terra di nessuno per gli agghiaccianti esperimenti ultraliberisti dei «Chicago Boys».

## L'ULTIMO FOGLIO

In quel '77 Pete Seeger, anima nobile e imponente della residua coscienza di classe sopravvissuta negli States alla rimozione e persecuzione sistematica della stessa è in tour in Italia con Arlo Guthrie, figlio di un altro gigantesco poeta e cantore schierato dalla parte di chi non ha, Woody Guthrie. Nei Palasport di Novara e di Torino l'8 e il 9 aprile risuonano questi versi dalla voce saggia e poderosa di Seeger, e sono sconvolgenti ancora oggi. È l'ultima poesia che Victor Jara è riuscito a scrivere su un foglietto all'Estadio Chile. La prima parte è una cronaca agghiacciante: «Siamo cinquemila in questo angolo della città, siamo cinquemila, ma quanti saremo in tutta la città e in tut-

A sinistra Victor Jara (foto AP). Nella foto grande musicisti omaggiano Jara durante la sua sepoltura nel cimitero di Santiago del Cile nel dicembre 2009 (foto Roberto Candia/AP). In pagina 13: a sinistra il corteo funebre accompagna il feretro verso il cimitero il 5 dicembre 2009 (foto Roberto Candia/AP); a destra, aprile 2017, membri della Commissione Funa mostrano le foto di Edwin Dimter Bianchi, sotto processo con l'accusa di essere l'assassino dell'artista cileno (foto Esteban Felix/AP)



## Victor Jara, poeta del popolo

**RICORDI** » 50 ANNI FA GLI AGUZZINI FASCISTI DI PINOCHET TORTURAVANO E UCCIDEVANO IL GRANDE ARTISTA CILENO

to il paese? Diecimila mani che potrebbero seminare i campi, potrebbero far funzionare le fabbriche. Quanta umanità piena di fame, dolore, panico, terrore? Sei di noi si sono persi nello spazio fra le stelle: uno è morto, uno picchiato come non avevo mai creduto che si potesse picchiare un essere umano, gli altri quattro che cercano di fuggire dal terrore, uno si getta nello spazio, altri quattro picchiano la testa al muro, tutti con gli occhi fissi sulla morte. I militari eseguono il loro piano con precisione, il sangue è medaglie per loro, la strage il segno dell'eroismo. Dio mio è questo il mondo che ha creato?». Era andato a compimento il piano di sangue per strangolare il «deviante» Cile socialista. Della Cia e

**Cantante, versificatore, educatore e regista teatrale, è stato una delle figure di spicco nella lotta alla dittatura**

del segretario di stato degli Usa Henry Kissinger. Nel 1973 ha cinquant'anni, con feroce sarcasmo della storia ha preso un Nobel per la pace, ed è lo stesso uomo che, oggi centenario, ha stretto la mano compiaciuto alla presidente Meloni. Nel momento dell'elezione a presidente di Allende con libere elezioni democratiche aveva dichiarato: «Non vedo alcuna ragione per cui ad un paese dovrebbe essere permesso di diventare marxista soltanto perché il suo popolo è irresponsabile. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli».

## ONDA DI PIENA

Vero, aveva deciso tante cose da sola la parte più bella del Ci-

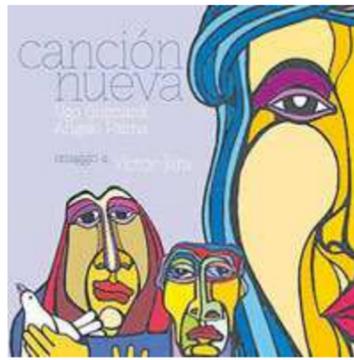
le di quegli anni, ad esempio, un fermento culturale assertivo e forte come un'onda di piena che aveva coinvolto la poesia, le arti figurative, la letteratura, il teatro, la musica. Erano gli anni impetuosi della Nueva Canción Chilena, della riscoperta dei repertori popolari del Cile e dei paesi limitrofi a contrastare l'insipiente folklore reazionario da campanile, della meravigliosa e fragile Violeta Parra con i suoi brani di serena incandescenza.

Erano gli anni di Victor Jara, massacrato nello stadio del Cile, un gigante della cultura che sapeva muoversi guizzando tra arte e arte con la veemenza vitale di chi è affamato di vita e di cultura non per puntiglio narcisista, ma per donare a se stesso il dono della comunica-

zione con gli altri. Lasciamo la parola a lui, che sapeva spiegarsi con un'urgenza asciutta e dirimente: «Sono nato nel Sud del Cile, nella provincia di Nuble, a Chillán. Sono di origine contadina. Sono un lavoratore della chitarra, un cantante popolare. Il canto è come l'acqua che pulisce la pietra, il vento che ci purifica, il fuoco che ci unisce e che resta qui, nel fondo del nostro essere, per farci migliori. La migliore risposta del canto è il canto come risposta».

## CON VIOLETA PARRA

Tutto vero, ma al ribasso: perché Victor Jara fu anche un educatore, un poeta, un regista teatrale, e tutto confluì nella fluida potenza che hanno ancora oggi le sue canzoni. Victor era nato il 28 settembre 1932: suo padre era un contadino analfabeta, sua madre, sangue mapuche nelle vene, conosceva la scrittura, la lettura ed era una «cantora» per le feste contadine, una dote di gioioso entusiasmo e conoscenza che passa al figlio. Il percorso di maturazione di Victor è accidentato e complesso: la famiglia si trasferisce a Santiago, Victor diventa operaio e poi entra in seminario. Ne esce nel '52, l'anno successivo è nel coro dell'Università del Cile, poi passa al teatro, studia recitazione e regia, e ha l'incontro, folgorante, con Violeta Parra, che lo convince a riprendere



in mano la sei corde e ad approfondire i repertori popolari. A quel punto, a ventisette anni, Victor è diventato un regista - si laureerà in regia nel '62, e diventerà anche professore di recitazione - e un autore dal piglio innovativo, che mette in scena anche Machiavelli, accanto a Sofocle e Brecht!

Ma la musica è un'altra passione inestirpabile, e scrivere versi da appoggiare sugli accordi gli viene sempre più facile. È membro della gioventù comunista del Cile e poi, in seguito, lo sarà anche del Comitato culturale del Partito comunista cileno: le sue radici familiari e cristiane lo portano con una naturalezza impetuosa verso il socialismo del riscatto di tutti.

Nel 1966 arriva il primo disco a suo nome, *Victor Jara* (ne seguiranno altri sei, prima dell'assassinio), e la direzione artistica dei **Quilapayún**, il gruppo che si presenta sul palco, con fierezza, indossando ponchos andini. Sarà proprio quel gruppo a favorire l'incontro con gli **Inti-Illimani**, l'altra realtà emergente del «nuovo folk» autoriale del Cile. Victor li prende sotto l'ala del suo sapere teatrale, insegna loro la comunicazione dal palco, le movenze giuste, la poesia dell'impegno. Li fa esordire l'11 dicembre del '69 al Teatro IEM: è un trionfo. Poi li accompagna nella loro prima tournée: tante sue

canzoni sono già in repertorio al gruppo, ma è l'incontenibile allegria e carica umana di Jara che travolge gli Inti-Illimani: Victor è uomo di letture voraci, memoria e cultura superiore, ma anche un folletto burlone capace di scherzi irresistibili.

#### IL MITO DEL «CHE»

Quando scrive, Victor Jara lascia sempre il segno, come Violeta Parra. Nasce *El aparecido*, un brano a ritmo di galope che rende quasi mitologica la fine del Che Guevara in Bolivia, che Victor aveva conosciuto di persona a Cuba nel 1959, nasce nel '68 la poesia pura di *Te recuerdo Amanda*, che nel nome di donna ricorda sia la madre mapuche adorata sia la figlia di Victor, ma che è in realtà un ritratto di asciutta, tersa purezza sull'amore di un operaio e di un'operaia costretto dai tempi della catena di montaggio. In *Aquí me quedo* mette in musica i versi di **Pablo Neruda**. Alla fine arriva la sconvolgente *Manifiesto*, scritta nel '73, poco prima del golpe, ritrovata su una musicassetta dalla moglie di Victor, la tenace ballerina inglese che è riuscita a mettere in salvo dalla furia dei militari gran parte dell'opera del marito. Suona quasi come una premonizione: «La mia chitarra non è per i ricchi, niente del genere. Il mio è canto degli umili per raggiungere le stelle. Perché una canzone ha senso quando pulsa nelle vene di un uomo che morirà cantando le crude verità». Quando Victor viene sequestrato dai golpisti lo portano nello Stadio degli orrori. Lo torturano per cinque giorni con odio, alla fine gli frantumano le ossa delle mani che accarezzavano le corde e lo scherniscono: «Cantalo adesso l'inno di Unidad Popular». I testimoni hanno raccontato che, con un filo di voce, Victor s'è messo a cantare.

#### ITRIBUTI

Innumerevoli nel mondo sono stati gli omaggi al fiore di poesia, di fierezza, di impegno dei brani di Victor Jara, uomo di teatro, di comunicazione, di poesia, creativo entusiasta della vita e della possibilità di trasformare il quotidiano in qualcosa di degno di essere vissuto da tutti, non solo da chi ha il portafoglio gonfio.

Victor scriveva canzoni come recitava e dirigeva i suoi lavori: mettendosi in gioco con un sorriso e senza alcun risparmio di energia. Le canzoni di Victor Jara sono patrimonio di tutta l'umanità ribelle e dolente, e se ne conoscono migliaia di versioni. Anche in Italia, che fu terra ospitale per chi era riuscito a scampare alle grinfie insanguinate degli sgherri di Pinochet, un altro mondo fa. Accenneremo perciò solo ai tributi e alle riletture più importanti, quelle che hanno avuto il focus proprio sulle opere di Victor Jara, e non sembri strano che iniziamo con un gruppo che italiano non era, ma cileno: ma che in Italia si ritrovò nel momento del golpe brutale, base accogliente per la sopravvivenza e un rilancio nel campo della world music a livelli altissimi che è l'esatto contrario della «noia mortale della musica andina» che si lasciò scappare un disattento Lucio Dalla. Il filo che unisce gli Inti-Illimani - poi quasi italiani adottivi - e Victor si srotola per la prima volta nel 1966, quando **Horacio Salinas**, allora liceale quattordicenne, ascolta un concerto del fiammeggiante Jara. Victor diventa poi direttore teatrale dell'Università Tecnica frequentata dai futuri Inti-Illimani, e «forma» letteralmente al palcoscenico il gruppo ormai costituito. Da allora le canzoni di Victor saranno uno snodo ineludibile per gli Inti-Illimani, che collaboreranno anche direttamente a diversi dischi del generoso menestrello della libertà.

Nel Duemila gli Inti-Illimani hanno dedicato l'intero quarto volume della loro *Antologia* a Victor Jara, che compare in copertina seduto, una lunga sigaretta tra le dita, pensoso. Quattordici splendidi brani, e la sorpresa commovente di un brano ritrovato in abbozzo su una musicassetta di Victor, voce e chitarra, e mai uscito, *Las siete rejas*, sul quale gli Inti hanno costruito un fondale magnifico, un po' come i Beatles per *Free as a Bird* di Lennon.

#### MEMORIA VIVA

Nel 1999, allo scadere di quel «secolo breve» che aveva conosciuto il socialismo umanista di Salvador Allende arriva un progetto monografico di grande spessore dall'Italia: *Jara/Un puente para la memoria*. Lo pubblica Nota Records, etichetta e casa editrice friulana assai attenta ai repertori folk non oleografici e meramente nostalgici. Si tratta della versione integrale dello spettacolo - che dà titolo anche al disco - andato in scena il 23 aprile del '99 al Teatro Zanon di Udine con musicisti italiani, a partire dall'eccezionale cantautore **Lino Straulino**, e dal Brasile, dall'Argentina, dal Perù. Il tutto organizzato dall'associazione argentina Vientos del Sud. Un progetto davvero particolare: la storia bella e tragica di Victor Jara scorre in sei sue canzoni cantate in spagnolo e sette altre tradotte in versione friulana. Potenza della poesia originaria. Il passo successivo ci porta a un omaggio dal Sud a Victor Jara, raddoppiato in questi giorni, e arriva con **Daniele Sepe**, inarrestabi-

le maestro di musica e di idee che con l'America Latina della speranza, del socialismo e della musica che rimanda sogni e forza di lottare ha sempre avuto un rapporto stretto. Era il Duemila, le allora assai attive edizioni musicali del *Manifesto* pubblicarono il cd *Conosci Victor Jara?* del compositore e fiattista partenopeo, sul retro copertina campeggiava un logo assai significativo: Fundación Victor Jara; all'interno la riproduzione integrale di un articolo sulla «nuova» politica di Jara scritto nel cruciale 1968, a lanciare un ponte tra l'esigenza primordiale di trovar voce, e quella della coscienza di classe di trovare nuove parole per saldare assieme la voce ritrovata e il bisogno di liberazione. Diciassette i musicisti coinvolti, sei i brani di Victor Jara sapientemente affiancati, ad esempio, a un tradizionale messicano, evidente omaggio allo zapatismo di allora, alla presenza necessaria di Violeta Parra, a un brano di Gilberto Gil. Nel cuore del disco, l'integrale del drammatico discorso del Presidente Salvador Allende diffuso da Radio Magallanes pochi minuti prima della morte, mentre il palazzo della Moneda veniva assaltato dai militari golpisti e traditori. Del disco esiste anche una versione dal vivo, *Conosci Victor Jara? (Live)*, registrazione di un concerto di presentazione al Leoncavallo di Milano, con **Jose Seves** degli Inti-Illimani, **Massimo Ferrante** alle chitarre e **Auli Kokko** alla voce, e gli strumentisti dell'**Art Ensemble of Soccavo**. Su Spotify e altre piattaforme.

#### OMAGGI RECENTI

Un lavoro splendido che tende la mano e i suoni, ventitré anni dopo, all'appena uscito *Poema 15*, titolo di un'intensa poesia di Pablo Neruda messa in musica da Victor Jara. Come nel precedente capitolo, Victor Jara è un faro-guida da cui si irradiano attualissime istanze di libertà: stavolta Sepe include puntate cubane, africane, indiane, ad esempio la struggente *Confians*, che fu ripresa anche dai Weather Report. L'introitus cantato è con *El aparecido*, la magnifica canzone di Jara per Che Guevara, il finale quasi a sorpresa con *Italia bella mostrati gentile*, un bel mondo per rammentare quando eravamo noi i migranti in massa. Le voci di **Emilia Zamuner**, **Ginevra Di Marco**, **Sandro Voyeux**, **Pao-**

**lo Romano «Shaone»**, **Enzo Gragnaniello**, un coro e sedici musicisti coinvolti. Altro affollato centro.

Facciamo un altro passo indietro nella cronologia degli omaggi a Victor Jara: è il 2003 quando viene pubblicato un altro disco emozionante, pubblicato da CNI, e accreditato a **Chiloé e Silvia Balducci**, *Homenaje a una sonrisa*. Partiamo dal titolo: l'omaggio a un sorriso scaturisce da un'espressione di un intellettuale cileno passato per l'inferno del campo di prigionia cileno di Pisagua, che parlando con il gruppo Chiloé - ragazzi italiani formati proprio sulla musica andina e la nuova canzone chilena, e diventati poi adulti e professionisti delle note - disse loro: «Come hanno potuto uccidere un uomo con un sorriso così bello?». Il sorriso e la musicalità di Jara rivivono in quindici passaggi cruciali, di Jara o a lui dedicati. Silvia Balducci, voce solista, cantautrice romana trasferitasi da tempo in Inghilterra, nel Duemila fece ritorno a Roma per un concerto degli Inti-Illimani e una tesi universitaria a quel gruppo storico legata. Lì ha ritrovato i vecchi amici dei Chiloé, scoprendo che erano ancora ben attivi musicalmente. Così è nato il progetto, con la località di Balducci screziata dalle lunghe frequentazioni di blues e jazz: nuova luce sull'universo poetico di Victor Jara.

Passano una decina d'anni, e nel 2013 appare per Felmay *Canción Nueva/Omaggio a Victor Jara*. Cd a firma **Ugo Rizzardi**, voce e chitarra, corde e percussioni andine, tastiere, e **Angelo Palma**, voce chitarra, corde andine, flauto traverso e percussioni, aiutati da un corposo gruppo di amici musicisti, una dozzina, tra i quali la magnifica **Lalli** con la sua voce di farfalla a intonare *Manifiesto*. Anche qui, è una lunga storia d'amore con le canzoni di Victor Jara a muovere il tutto: Rizzardi e Palma avevano cominciato a cantare Jara e gli altri protagonisti della «nuova canzone cilena» già nel '74. Esperienze poi confluite nella fondazione del gruppo Umami, base torinese, e un percorso assai interessante che dalla «nuova canzone» e Victor Jara («un messaggio più attuale che mai», scrivono nelle note) s'è progressivamente allargato ad accogliere altri apporti dell'effervescenza creativa in America Latina. La storia degli omaggi italiani a Victor Jara qui approda. Senza dimenticare che moltissimi sono stati i tributi con una o più canzoni (da **Guccini** ai **Modena City Ramblers** ai **Nomadi**), è bello chiudere questo capitolo con l'ultimo avvistamento: la versione di *Manifiesto* inclusa dalla giovane vocalist e musicista salentina **Rachele Andrioli** in *Leuca*, il suo primo disco da solista recente vincitrice del Premio Loano, vetrina senza lustrini di quanto si muove nel «nuovo folk» della Penisola. La memoria continua.

«La mia chitarra non è per i ricchi. Il mio è canto degli umili per raggiungere le stelle. Perché una canzone ha senso quando pulsa nelle vene di un uomo che morirà cantando le crude verità»

## RITMI



**30 ANNI DI «IN UTERO» di FRANCESCO ADINOLFI**  
In arrivo il cofanetto che celebra i 30 anni di *In Utero*, terzo e ultimo album del 1993 dei Nirvana: uscirà il 27 ottobre in varie versioni. Un cofanetto super deluxe di 8 lp in edizione limitata (foto), un cofanetto super deluxe di 5 cd,

un'edizione digital super deluxe, una versione in vinile (1 lp + 10") e un doppio cd deluxe. Le tre versioni della super deluxe edition comprendono un totale di 72 brani di cui 53 inediti, tra questi due concerti completi registrati durante il tour promozionale di *In Utero* e sei pezzi live (quattro a Roma), tutte tracce in stereo

curate da Jack Endino; la versione remasterizzata dell'album è tratta dai nastri analogici originali. I due cofanetti super deluxe «fisici» presentano libro, fanzine, pannello in acrilico con angelo della copertina dell'album, litografia, cartonato promozionale, volantini, pass, foto, biglietti ecc.



Sopra i Beastie Boys al Wembley Stadium nel 2007 (foto Anthony Harvey/AP). A destra la band, nello stesso anno, a New York per i Webby Awards (foto Stephen Chernin/AP). In basso la copertina di «Beastie Boys. Il libro»



**Esce il libro scritto dai due restanti membri della band newyorkese, dagli inizi hardcore al rap e al funk**

to Ille il brano (*You Gotta Fight for Your Right (to Party)*), con tanto di video che passa a ripetizione su Mtv ottengono il grande successo e la possibilità di andare in tour con nomi come Run DMC e Madonna.

#### LE SCUSE

I testi sono scanzonati ma anche estremi e decisamente «sopra le righe» quando fanno riferimenti pesantemente sessisti e omofobi di cui si pentiranno e per cui non esiteranno successivamente a scusarsi: «Non ci sono scuse. Ma il tempo ha sanato la nostra stupidità. Abbiamo imparato e sinceramente cambiato dagli anni Ottanta. Speriamo vogliate accettare queste scuse tanto attese». La band ha il grande pregio di non adagiarsi sugli schemi che hanno dato loro il successo ma di osare immediatamente e andare oltre, riprendendo in mano gli strumenti e spostando con *Paul's Boutique* il sound verso soul e funk e con il successivo *Check Your Head* spingendosi, con venti brani, a jazz, hardcore, sperimentazione, funk, rap. Una caratteristica che sarà il filo conduttore delle opere successive, in cui non ci saranno mai limiti alla loro grande creatività. *Hello Nasty* nel 1998 li consacrerà ulteriormente, con primi posti in vari paesi del mondo e milioni di copie vendute. Il tutto sotto il loro totale controllo artistico, grazie all'etichetta che fondano, la Grand Royal, e con la quale portano avanti lo spirito autoproduttivo delle origini. Come dice nel libro il regista, che ha collaborato a lungo con la band, **Spike Jonze**: «Non incidevano solo, creavano mondi. Hanno sempre fatto a modo loro. Non c'era nessuno di un'etichetta discografica a dirgli cosa fare. I Beastie Boys andavano per la loro strada e quando finivano un lavoro - le foto, il video, l'album - consegnavano tutto alla casa discografica».

Interessante anche l'evoluzione e il cambiamento sistematico della loro estetica che ha spesso percorso le mode e le tendenze, che assemblavano dalla strada. Significativa la scelta per incidere *Mix Up* del 2007 in cui abbracciano un funk soul jazz strumentale. «Se avete intenzione di incidere un album strumentale dovete vestirvi in maniera adeguata, come dei jazzisti. Gli abiti che indossate sono importanti, cazzo». E così fecero, ogni giorno in studio di registrazione. Un brutto male portò via Adam Yauch e il suo ricordo è malinconicamente costante nel libro. «La band non si è sciolta. Adam ha avuto il cancro ed è morto. Se non fosse successo, probabilmente staremmo registrando un album mentre state leggendo queste righe».

ANTONIO BACCIOCCHI

■ I Beastie Boys sono stati tra i gruppi più rappresentativi di un'epoca, di un concetto progressivo e progressista di fare musica, partendo dall'hardcore punk, passando al rap e hip hop, in modo naturale e armonico perché, pur in antitesi sonora, erano generi che all'origine rispecchiavano la stessa attitudine. Poi diluita in una commercializzazione artistica, estetica e culturale che ha omologato entrambi gli ambiti portandola musica d'ascolto, togliendo la pressoché totalità dell'anima antagonista con cui erano nati. Non dimenticando che parliamo di una band di ragazzini bianchi newyorkesi che entrava a gamba tesa a «impossessarsi» di un linguaggio del ghetto nero ma che nel tempo è riuscita a costruirsi credibilità e autorevolezza. Rapper che sapevano suonare, piuttosto bene, i loro strumenti, geniali, sempre alla ricerca del nuovo, dell'esperimento, con una maturazione progressiva da sciocco gruppo di nerd, con provocatori testi omofobi e sessisti, a trio di uomini consapevoli, impegnati, politicamente e socialmente.

#### L'INCIPI

**Michael Diamond e Adam Horowitz**, qualche anno dopo la scomparsa dell'amato compagno di avventure **Adam Yauch**, nel 2012, trovarono la forza di riprendere in mano l'album dei ricordi e scrivere un magnifico libro che ora Rizzoli pubblica in italiano, *Beastie Boys. Il libro*. Oltre 500 pagine con un accurato e raffinato progetto grafico degli autori in cui si alternano stupende e rare foto, ricordi, follie di ogni tipo, inserti, playlist, ricette di cucina (!) e considerazioni profonde, analisi dettagliate degli album, aneddoti, testimonianze di amici e collaboratori. Non è solo la storia della band ma un ritratto sociale e un pezzo di storia della musica recente. L'incipit è affascinante: «È il 1981 a New York City: un

# Beastie Boys, antitesi sonore

planeta lontano, difficile da riconoscere ora. I Beastie Boys sono appena stati fondati in una sala prove da qualche parte. Altrove Butthole Surfers, Cro-Mags, Mötley Crüe, Napa Death, Run DMC, Sonic Youth e Wham! stanno analoga-

mente prendendo forma. Ronald Reagan è il quarantesimo presidente della nazione. L'apparecchio per l'ascolto individuale delle musicassette conosciuto come walkman è in vendita negli Stati Uniti dall'estate precedente ma non è a buon

mercato e ce l'hanno in pochi. Piuttosto la musica risuona ovunque in città. È ovunque, che ti piaccia o meno... Cammini per strada e senti una radio diversa uscire da ogni singolo apparecchio, passi all'isolato successivo e senti la charanga da una parte, il Philly Soul dall'altra, un po' di ska sopra e di doo-wop sotto. La strada stessa funziona come un banco del mixer. È un mondo fondato sulla radio. In città la radio è un elemento centrale del panorama, tanto quanto i palazzi, i camion, i cartelli stradali e la gente per strada... Quello che non passano mai è il rap. Ma l'hip hop è ormai nelle strade. Quegli stereo boombox non sparano solo la musica delle radio. I mixtape trionfano».

#### VITA SPERICOLATA

È in questo clima che i tre ragazzini crescono. Non solo artistico e musicale ma anche sociale. New York è una città in bilico, allo stremo. «Per anni dalla fine della guerra è stata sempre più lasciata in mano ai poveri. Interi distretti sono stati abbandonati, interi isolati dati al fuoco. I servizi sociali funzionano a malapena, le strade sono luride e piene di spazzatura. Le droghe si mangiano la città a una velocità incredibile. Eroina e cocaina sono ovunque e costano pochissimo. Gli amici rubano agli amici. E c'è anche questa nuova malattia, sconosciuta, che inizia a diffondersi tra gli omosessuali. Ma sono proprio questi i motivi per cui la città è diventata il luogo ideale per artisti e musicisti, per i giovani che



## ULTRASUONATI

GIANLUCA DIANA ■ GUIDO FESTINESE  
GUIDO MICHELONE ■ ROBERTO PECIOLO  
MARCO RANALDI

## RECENSIONI

## MATTEO ADDABBO

L'ASINO CHE VOLA (Dodicilune)

►►►► L'organo elettrico - qui un Viscount Legend - è uno strumento che, nel jazz, comunica gioia, vigore, divertimento, fantasia. Il trio con Bucciarelli (chitarra) e Beninati (batteria) sprigiona energia a volontà affrontando un genere, il soul jazz, poco frequentato in Italia, ma di cui viene restituita la verve con i giusti equilibri anche nell'unico pezzo in quintetto con tenore e tromba (Negrin e Boni). (g.mic.)

## LÉA BOUDREAU

LIMAÇON (Empreintes Digitales)

►►►► La giovane compositrice canadese che si muove in ambito elettroacustico, presenta cinque temi nati dal 2017 a seguire. Le idee alla base delle incisioni garantiscono una buona resa qualitativa e una drammaturgia narrativa. Spicca in tal senso l'apertura *Dementia* che, prendendo spunto dalla malattia di Alzheimer, descrive paesaggi sonori che effettivamente evocano stati confusionali e frammenti di lucidità. (g.di.)

## FABRIZIO CONSOLI

SESSIONS DETENTIONS (Vrec/Audioglobe)

►►►► Nove album in trent'anni di carriera fra pause e silenzi (e l'attività di sessionman), musicista eclettico, in questa dozzina di brani, registrati solo per voce e chitarra, alla maniera dei vecchi «classici cantautori», Consoli si mostra folksinger genuino, pronto a omaggiare i maestri ideali - Paolo Conte e la giovane Raye - con un brano a testa, mentre di De Paul ne canta addirittura tre; gli altri sono autobiografici racconti di vita e di strada. (g.mic.)

## CRISPINO LANCIASI BASILE SABELLI

KOBAYASHI (Dodicilune)

►►►► Confortante che sempre più il jazz vivo della Penisola lasci intuire, in sprazzi convincenti, che il bacino d'ispirazione per lavori belli e intensi è un ben maturo senso storico per la parte più colta della popular music. Qui, con basso a sei corde, batteria, sax baritono, chitarra elettrica ed elettronica si evoca in jazz molta sostanza art rock e di confine: i Calexico e Morricone, il Frisell «desertico», le dilatazioni modaleggianti jazz rock di mezzo secolo fa, il dub e molto altro. (g.fe.)

## LEGENDA

- NAUSEANTE
- INSIPIDO
- SAPORITO
- INTENSO
- UNICO

## BLUES

## Preziosi duetti



Un blues è sempre buono per il cambio di stagione. Provate con la ristampa di *Friends Along the Way Deluxe Edition* (Club 88 Records), del sempre bravo pianista e cantante **Mitch Woods**. La versione originale pubblicata nel 2017 conteneva sedici brani dove il leader duettava con gente come Taj Mahal, Charlie Musselwhite, John Hammond, John Lee Hooker e Van Morrison. Una perla allora, ancor più prezioso oggi con cinque ottimi inediti aggiunti, da cui segnaliamo le strepitose *Don't Dip in My Bizness* con la voce e la chitarra di Kenny Neal e *Blues for New Orleans* dove al canto spicca Cyril Neville. Dal Minnesota giunge **Mike Munson**, bluesman che in chiave solista a voce e chitarra elettrica è autore di una miscela tra Hill Country e Bentonia Blues. Oscuro, caratteriale e fortemente ritmico: in *Underwood* (Autoprodotto) inserisce nove brani di eccellente fattura. In alcuni passaggi rammenta il primo Gabe Carter. Suonate *Poor Black Mattie* e *Saint Anne*. Segnalazione per i sette brani di *Shakin' Heaven and Hell* (Autoprodotto) dell'inglese **Noella Hutton**: melodico e piacevole è *Broken*. (Gianluca Diana)

## LATHE OF HEAVEN

BOUND BY NAKED SKIES (Sacred Bones/Goodfellas)

►►►► Amanti delle sonorità wave, post punk e synth pop inglesi anni Ottanta, ecco la band che fa per voi, la band che vi riporterà direttamente indietro di 40 anni. Arrivano da New York e questo è il loro esordio discografico. Gli elementi ci sono tutti: scegliete un nome a caso tra le

## JAZZ

## La visione di Mingus



Ristampe o inediti, i tre album rappresentano la vitalità del jazz che, dal momento in cui inizia a «sperimentare», allarga i propri confini non solo artistici, ma anche caratteriali e geopolitici. Nel 1961 in tentat **Charles Mingus** in *Mingus* (Candid) ribadisce la propria «visione del mondo» in periodo della massima creatività del fermento anche socio-identitario. Vent'anni dopo la scena muta e una allora giovanissima batterista **Terri Lyne Carrington** con *Tic & Friends* (Candid) forma un quartetto di storici bopper (George Coleman, Kenny Barron, Buster Williams) con i quali interpreta anche i brani di chi, come Rollins e Davis, erano idealmente «compagni di lotta» dello stesso Mingus in quella memorabile stagione. Passano quarant'anni e il trombonista svizzero **Samuel Blaser** di *Routes* (Enja) ribadisce la propria curiosità verso la musica pur ripensata entro un contesto jazzistico con una band di star internazionali da Soweto Kinch a Michael Blake, da Alex Wilson fino a Ira Coleman, contrabbassista, che, idealmente, chiude il trittico cominciato proprio con *Mingus*. (Guido Michelone)

band Uk di quel periodo e qui ci ritroverete sicuramente qualche aggancio. (r.pe.)

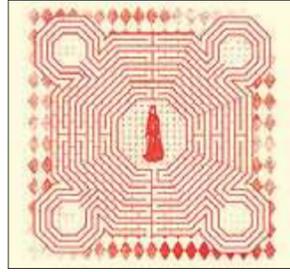
## NINO ROTA

WAR AND PEACE (WDR/Cappriccio)

►►►► L'arte di Nino Rota si apprezza sempre più fuori Italia grazie all'interesse dell'ottima WDR Funkhausorchester di Colonia che

## INDIE POP

## Magie di uno stile



Quando si parla di shoegaze, tra i nomi che saltano alla mente c'è quello degli inglesi **Slowdive**, che a inizio anni Novanta raccolsero e ampliarono gli umori di una scena in piena evoluzione. Poco dopo però lo scioglimento, durato oltre vent'anni, e il ritorno nel 2017 con un disco che li riportava «quasi» dove avevano lasciato, e dove avevano lasciato ci tornano ora con *Everything Is Alive* (Dead Oceans/Goodfellas), un lavoro che rispecchia magicamente lo stile, attraverso brani dove le chitarre dilatate, inserti elettronici e le voci soffuse sono i punti focali. Restiamo in Inghilterra con i **Bleach Lab**, che pubblicano *Lost in a Rush of Emptiness* (Netzwerk/Bertus), un disco che si rifà alla scena dream pop Nineties da un lato e alla wave di nomi come i Cure dall'altra. Il tutto con gusto e capacità, anche grazie alla produzione a più mani, tra cui quelle di PJ Harvey. C'è una vena dreamy e notturna anche nelle costruzioni sonore del londinese Jacob Allen, in arte **Puma Blue**, ascoltabili nel suo *Holy Waters* (Blue Flowers/Pias/Self, a cui aggiunge sapori smooth jazz, trip hop e indie. Interessante. (Roberto Peciola)

ha inciso, diretta da Felix Bender e da Michael Seal, alcune pagine sinfoniche del maestro milanese. A partire dalla suite tratta dal film *War and Peace*, troviamo la rara ballata per corno *Castel del Monte*, il *Concerto per archi*, il *Concerto per arpa e orchestra* e infine una suite da *Prova d'orchestra*. Da avere per ricordare a noi italiani di quanto sia bella la musica di Nino Rota. (m.ra.)

## JAZZ ITALIA

## Dialogo poetico



Nuove uscite Parco della Musica con protagonisti eccellenti del jazz contemporaneo della Penisola, proposte divaricate su poetiche assai diverse, ma ben degne d'ascolto. Cominciamo con *Canto terrestre*, bel titolo per un nuovo gruppo inventato da un trombettista di valore, e dal nome altrettanto bello: **Giovanni Falzone Freak Machine**. La «macchina strana» conta sul basso elettrico di Giuseppe La Grutta, la batteria di Andrea Bruzzone e un po' di elettronica. L'intento di Falzone? Una sorta di visionaria suite che vive di richiami e raccordi al Mediterraneo e alla sua Sicilia. Argentino ma italiano d'adozione il grande **Javier Girotto**, al soprano e soprano in *Colyseus*, dove intesse un dialogo incessante e travolgente con l'**Alma Saxophone Quartet**. Anche in fiamme, ricordi e lacerti di tango piazzolliano, forza ed eleganza. Due termini che andrebbero bene anche per descrivere le note da scoprire in *Walking in the Shadow*, dove torna Girotto, nel gruppo del bassista **Giovanni Tommaso** con la magnifica Rita Marcotulli al piano e Alessandro Paternesi alla batteria. (Guido Festinese)

## CHAMBER POP

## Una carriera a rilento



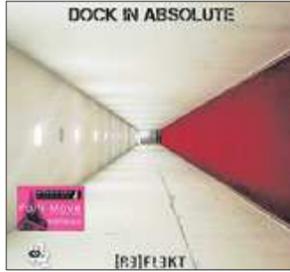
## THE CLIENTELE

I AM NOT THERE ANYMORE (Merge/Goodfellas)

►►►► La band inglese guidata da Alasdair MacLean vanta una carriera discograficamente «povera», se comparata ai trent'anni di attività vera e propria. Infatti questo *I Am Not There Anymore* è solo il settimo album inciso dalla formazione inglese, maestri della scena chamber pop con venature psych folk. E probabilmente proprio la non sovraesposizione in sala d'incisione garantisce a MacLean e soci il fatto di riuscire a creare sempre lavori interessanti, che guardano sì alla lezione di nomi quali i Love ma portano il ricordo anche ai primi Elo (vedi *Fables of the Silverlink*). (r.pe.)

## JAZZ/2

## La terra da scoprire



## DOCK IN ABSOLUTE

(RE) FLEKT (CamJazz)

►►►► Arrivano dal Lussemburgo, terra ancora poco considerata in ambito jazz, sono un trio con pianoforte, basso elettrico e batteria, suonano un progressive jazz scintillante e romantico che discende da quella linea Bill Evans-Keith Jarrett-Esbjörn Svensson-Bad Plus mai sopita. Non pensate a dei cloni, ma a musicisti in grado di creare archi melodici di limpida e immediata comunicativa, senza rinunciare a una caratura ritmica pressante e a un interplay pressoché perfetto. Secondo disco: più che una conferma. (g.fe.)

## PSYCH POP

## Viva l'Australia



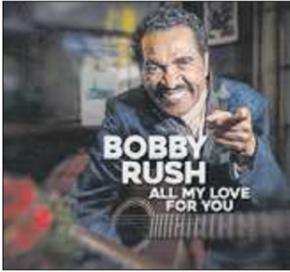
## GUM

SATURNIA (Spinning Top/Goodfellas)

►►►► Che dio, o chi per lui, ci conservi l'Australia. Terra d'origine di alcuni dei nomi più importanti per chi ama le sonorità psichedeliche e noi tra questi - a cominciare dai Pond, i cui membri hanno generato i Tame Impala e i Gum. O meglio, Gum, pseudonimo scelto da Jay Watson, polistrumentista membro fondatore dei Pond e dei Tame Impala, per l'appunto, che con *Saturnia* arriva al sesto lavoro. E che lavoro! Psych pop e puntate r&b da manuale, non una nota fuori posto o sopra le righe. Tra i dischi dell'anno, senza dubbio! (r.pe.)

## BLUES/2

## Le metafore di un maestro



## BOBBY RUSH

ALL MY LOVE FOR YOU (Deep Rush/Thirty Tigers/Goodfellas)

►►►► Scevro dal voler usare facili forme che possano portarlo a un risultato immediato e compiacente nei confronti di pubblico e critica, il grande bluesman pubblica un altro album riuscito ed emozionante. Voce, armonica e chitarra sono inossidabili e la presenza della band ne esalta il valore: tutto questo sarebbe più che bastare per scrivere un ottimo disco, ma non per Rush. Dietro il linguaggio ricco di metafore e ammiccamenti di cui è maestro, racconta anche la discriminazione razziale vissuta sulla propria pelle, come in *I'm Free e I'm the One*. (g.di.)

## TRIBUTI

## Repertorio immortale



## NATHALIA SALES &amp; AMIGOS

TENCO PER IL TENCO (Universal)

►►►► Si inizia con *Lontano lontano*: Gilberto Gil la tradusse in portoghese, sul palco del Tenco la cantò. La cantante brasiliana Sales, voce incantata fitta di armonici la riprende alternando le parole originali e il portoghese: una meraviglia. E poi via con il repertorio immortale di Luigi scoltito nella storia. Nel dicembre del '22, a Verona il tutto: che si trasformò anche, a sorpresa, in una festa non solo per i cinquant'anni del Premio Tenco, ma in un tributo a Enrico De Angelis, mentore e motore della grande canzone d'autore. (g.fe.)

## BOOK NOTE

## L'ottimismo si muove in camioncino

G. FE.

●● Trent'anni sono una bella fetta di tempo. Si fa in tempo a cambiare vita, partner, abitudini. Provatevi però a trovare un gruppo che ha l'unico punto di tenuta, inscalfibile, in un camioncino-palco Fiat 615 del 1956, e che i trent'anni citati li ha trascorsi nel più parossistico, vorticoso, imprevedibile cavalcare eventi tra la gente inventati per germinazione spontanea e tradotti in realtà a fronte della apparente impossibilità di realizzarli. *Ottimismo della volontà, ottimismo della (s)ragione, elogio della follia creativa, musicale, letteraria, storica, esistenziale, forse. Stiamo parlando dei Têtes de Bois, e se uno sceglie di chiamarsi in quel modo, capocce di legno, vuol dire che il materiale è resistente davvero, e, in pendant, altamente lavorabile con artigianato fine. In trent'anni, con la loro musica avvolgente e diretta hanno incrociato le piste con decine di artisti, hanno dovuto salutare amici testoni sorridenti come loro, come Margherita Hack e Francesco Di Giacomo. Altrettanti, statene certi, si preparano a incontrarli nei prossimi trent'anni. Ricostruire l'anarchica disseminazione di musica, libertà, coraggio, temerarietà delle «Teste» nell'inventarsi concerti tra gallerie e ferrovie abbandonate, case occupate, svincoli autostradali, miniere, teatri off, Premi Tenco e festival, Retromarce su Roma e via dicendo, non è un percorso a ostacoli, per chi tenta di riprendere le fila del discorso: è un percorso in un labirinto dove le uscite le inventate voi, e pure le entrate. Qualcuno c'è riuscito a domarlo quel labirinto, Massimo Pasquini, che in La strada, il palco e i pedali/30 anni di storie dei Têtes de Bois (Squilibri) riesce a riprendere e rilanciare non un filo del discorso, ma un mazzo intero di fili: pendant in parole perfetto e avvincente per chi segue le avventure di tutta la squadra del camioncino e del capitano senza gradi Andrea Satta. Un altro azzardo tentato, voluto fortissimamente, riuscito sul filo di una scrittura tesa, precisa come un bisturi, ma all'occorrenza avvolgente come un vento di scirocco che invece di rinfrescare fa percepire ancora di più il calore è quello realizzato dalla scrittrice Stefania Aphel Barzini. La mia Casa è un'isola/La vita e la musica di Rosa Balistreri (Giunti) è un'ode fiera e feroce al coraggio di una donna di Licata mille volte umiliata e offesa, e mille volte risorta col coraggio di una voce di terra bruciante che cantava di passione e di riscatto e, che, oggi, è un termine di paragone: ineludibile.*



CILE  
11 SETTEMBRE  
1973/2023

66  
DIXIT

**La Costituzione all'art. 1 non dice: «Tutti gli uomini sono uguali nei confronti della legge», dice: «Il modello economico del Cile è intoccabile»**

FABIO FRANCIONE

■ ■ In occasione dell'edizione del 2016 del Premio Hemingway fui inviato a Lignano Sabbiadoro con l'intento di intervistare Luis Sepúlveda. Quell'anno a essere premiato con lo scrittore cileno era Massimo Cacciari. Ciò che segue è il resoconto di quell'intervista, ora ritrovata, che presenta a distanza di anni e con la morte di Sepúlveda un'aurea preveggenza di molti dei temi che innervano l'attualità di questo tempo che ci ha visto entrare e uscire da un film di fantascienza con i quasi tre anni di Covid, la deflagrazione del conflitto russo-ucraino e l'avanzamento inesorabile dei cambiamenti climatici.

Con quel suo italiano stropicciato che confonde un po' verbi e aggettivi, ma che forse proprio per questo è fortemente incisivo e simpatico, lo scrittore cileno Luis Sepúlveda si racconta con grande umiltà: «Sono profondamente intuitivo e lontano dalla mentalità di quegli scrittori che hanno precise intenzioni intellettuali, perché la mia più grande passione è raccontare bene una storia. Lavoro sempre senza nessuna teoria letteraria perché so che la vita è ricca di spontaneità, e tutte le storie che ho scritto le ho raccontate solo dopo aver guardato la vita e atteso le sue decantazioni finché un'idea si trasformava in scrittura letteraria, romanzo o favola che fosse». Vincitore della XXXII edizione del premio Hemingway Lignano Sabbiadoro (22-24 giugno 2016) nella sezione letteratura (una sorta di premio alla carriera e non per un libro in particolare), il sessantenne Luis Sepúlveda, attivo politicamente sin da giovanissimo nel movimento popolare che portò Salvador Allende alla presidenza, ed esule poi in varie parti del mondo dopo il colpo di stato del 1973 e l'instaurazione della dittatura cilena, ha fatto della letteratura - oltre alla Spagna dove risiede stabilmente -, la sua vera patria. Ha scritto oltre venti libri, alcuni di successo internazionale come *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* e *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* (tutti i libri di Sepúlveda in Italia sono pubblicati da Guanda). «Anche la favola - spiega - seppure un po' diversa dal romanzo, acquista dimensioni reali quando si conferiscono caratteristiche umane agli animali. Con la favola capisco meglio il comportamento umano e lo narro con più precisione».

**Sepúlveda, in questo momento, a che cosa sta lavorando, e quando uscirà il suo prossimo libro?**

Sto completando un lungo romanzo in cui racconto una storia che comincia nel 1917 in Russia, quando fu fondata l'Unione Sovietica. È un romanzo che mescola storia e fantasia e dovrebbe uscire a fine anno. Nel 2005, arrivò in Cile una delegazione ucraina per negoziare col governo la liberazione di un assassino, un ex militare che stava in galera condanna-



ritratto di Luis Sepúlveda agli incontri letterari internazionali di Saint Nazaire (17ª edizione), 23 novembre 2019 (Ph. Sophie Bassouls/Syigma via Getty Images)

# La letteratura non è salvifica

**L'INTERVISTA » UNA CONVERSAZIONE INEDITA CON SEPÚLVEDA, IN OCCASIONE DEL PREMIO HEMINGWAY 2016**

to per i suoi crimini contro i diritti umani. Quest'uomo - che durante la dittatura era diventato uno dei più terribili torturatori, era giunto ragazzo nel Cile dove si era formato militarmente -, aveva un nonno che fu uno degli ultimi atamani, valoroso capo cosacco morto in Russia dopo la seconda guerra mondiale.

**Perché gli ucraini volevano la sua liberazione?**

Perché era diventato lui l'ultimo atamano della loro gente e in occasione di un revival delle

forze armate volevano «consacrarlo» per dare nuovo impulso al leggendario popolo cosacco. Qui finisce la storia vera. Con tutti questi elementi ho pensato di scrivere un romanzo che in parte mi riguarda, e per questo si tratta di un libro molto personale: non biografico, anche se il protagonista cui ho dato tantissimo di me, è l'unico che può evitare la liberazione dell'assassino. E il crimine non fu liberato.

**Il Cile di oggi è avviato verso una reale esistenza demo-**

**cratica?**

Il Cile di oggi è un Paese profondamente scosso dalla frustrazione. Dopo la dittatura è arrivata una specie di democrazia con al governo gli stessi uomini del regime, e ancora oggi nell'anno 2016, la Costituzione politica dello Stato cileno all'art. 1 non dice: «Tutti gli uomini sono uguali nei confronti della legge»; l'articolo 1 invece dice: «Il modello economico del Cile è intoccabile». E ciò è inconcepibile.

**La letteratura può promuovere**

**re prese di posizione significative o può dare solo indicazioni parziali sui fatti, sulla storia?**

La letteratura non ha un ruolo salvifico: l'umanità si salva e la società si cambia solamente se lo fanno i cittadini. Non credo perciò nel potere onnipotente della letteratura e degli scrittori: l'unico potere vero è quello dei cittadini. La letteratura può aiutare a prendere coscienza della realtà partecipando all'azione attiva e dà gli elementi per fare forte la pro-

pria coscienza, ma nessuno diventa cosciente se il mondo va male.

**Come valuta il futuro dell'Europa dopo l'uscita dell'Inghilterra dall'Unione?**

Ho la stessa preoccupazione di tutti i cittadini europei che speravano nel bellissimo sogno di un'Unione Europea che non fosse solo un grande accordo commerciale ma soprattutto una grande alleanza fra i popoli e una garanzia per la pace nel Continente.

L'uscita della Gran Bretagna vuol dire che qualcosa non va bene nella comunità, che è in mano a un gruppo di burocrati. Il pensiero preminente per i governanti europei non è mai stato quello politico, ma quello commerciale.

In Europa si devono ripensare tantissime cose perché tutti i giorni i cittadini sono esclusi da ogni decisione e perdono potere: il loro grande sogno europeo non esiste più. Se non si arriva a dare importanza e valore all'opinione dei cittadini, finisce male.

**A che punto è secondo lei la difesa ambientale del pianeta di cui lei è instancabile paladino?**

Tanti anni fa numerosi governi pensavano che la questione ambientale fosse un'invenzione, frutto dell'immaginazione di ecologisti febbricitanti fino a quando l'Unione Europea con il protocollo di Kyoto non ha posto limiti alle emissioni di CO2. Ma quando è arrivata la corporazione dei paesi emergenti al dominio dell'economia (Cina, India, Brasile) il protocollo di Kyoto è scomparso. Nessuno s'è ricordato che c'era un contratto internazionale per ridurre le emissioni inquinanti nell'atmosfera. Un mostro incontenibile pari all'un per cento della popolazione mondiale possiede il 99% della ricchezza della terra. Democrazia significa partecipazione dei cittadini al controllo sistematico del potere. Se non si fa questo le cose finiranno male.

moderati arabi

< 619 620 621 >

1. Il World Beyond War, movimento globale non violento, ha assegnato a Caracas il premio War Abolisher Award 2023 all'attivista saharawi Sultana Khaya «simbolo della resistenza nel Sahara Occidentale occupato da una monarchia feudale». «Accetto questa onorificenza in nome dei saharawi» ha dichiarato Sultana, «in particolare per le donne colpite ogni giorno dalle forze speciali. Dedico il premio anche al popolo palestinese oppresso. Dite loro che li sosteniamo e che condividiamo la stessa occupazione».

2. Un premio l'ha ricevuto, «contro le fake news», non è uno scherzo, Maurizio Molinari de *la Repubblica*. Il passacarte della disinformazione quotidiana sui conflitti saharawi e palestinese, è «guida di un giornale rispettoso del valore della notizia e dei lettori». Maestro della protesta sonora, Eduardo De Filippo sa come rispondere: uniamoci al coro.

LE NOSTRE SCUSE

CÉLINE SCIAMMA ALLE GDA

Nel precedente numero di Alias sulla mostra del cinema di Venezia siamo incorsi in un grave errore. Abbiamo pubblicato un'intervista alla regista Céline Sciamma a firma di Mario Serenellini a proposito del suo breve film dedicato alla poetessa Patrizia Cavalli - da lei donato alla selezione delle Giornate degli Autori - nella quale Sciamma non si riconosce affatto e che non corrisponde al suo pensiero. Alla regista che ci ha fatto saper di essere «davvero scioccata che questo accada a me, ma onestamente ancora più scioccata che questo accada a voi del manifesto» abbiamo porto direttamente le nostre scuse immediate che qui ribadiamo. Alias è incorsa in un errore di eccesso di fiducia nei confronti del suo collaboratore che ha redatto l'articolo. La nostra Cooperativa si riserva pertanto di adottare nei confronti di quest'ultimo le opportune iniziative giudiziarie a tutela del proprio onore e della propria identità personale e professionale. Nel frattempo estendiamo le nostre scuse alle Giornate degli Autori e a tutta l'organizzazione della Mostra.